

Il dialetto di Gaggio Montano (BO)

di Daniele Vitali

o. Il dialetto di **Gaggio** (*gagg.*) fa capo al *ramo montano medio* del *sottogruppo dialettale bolognese*. Allo stesso ramo appartengono i dialetti di *Grizzana Morandi* (*grizz.*) e *Vergato* (*verg.*), nonostante alcune differenze. Come vedremo, ci sono differenze anche tra una frazione e l'altra del territorio gaggese.

Scopo del presente articolo è descrivere il gaggese, anche in modo contrastivo coi dialetti vicini, compresi il bolognese cittadino (*bol.*) e i dialetti del *ramo montano alto* come il lizzanese (*lizz.*), nonché un dialetto montano medio di transizione a quelli alti come il porrettano (*porr.*). Si vedrà anche il posto che il gaggese occupa all'interno del *gruppo dialettale emiliano-romagnolo*, tramite vari confronti coi dialetti romagnoli di tipo ravennate-forlivese (*romagn.*) e col modenese cittadino (*moden.*), nonché col dialetto di Montese o montesino, parlato sulla vicina montagna modenese.

Il materiale utilizzato per questo lavoro è costituito da diverse registrazioni di parlanti madrelingua, effettuate in parte da chi scrive e in parte da Roberto Serra, sia per l'area gaggese che per le altre località. Si ringraziano vivamente i parlanti, di cui è dato un elenco a fine articolo, e con loro chi ci ha aiutato a trovarli, in particolare per l'area gaggese la redazione di *Gente di Gaggio* e l'amico Franco Piacentini. Ringrazio vivamente anche il prof. Luciano Canepari dell'università di Venezia, col quale sto lavorando da anni all'analisi di diversi dialetti emiliano-romagnoli, per avere risposto puntualmente alle mie richieste di un parere su vari aspetti della complessa fonetica dei dialetti della montagna bolognese.

Per le notizie sul bolognese si rimanda a Canepari-Vitali 1995, Vitali 2005 e Lepri-Vitali 2007, per il dialetto di Rocca Pitigliana a Vitali-Piacentini 2005, per Porretta e i dialetti montani alti a Vitali 2007, per Grizzana Morandi a Loporcaro 1991 e 1996. Questi e altri lavori sono indicati nella bibliografia alla fine dell'articolo.

1. Fonologia

Il gagg. ha un sistema di 20 fonemi vocalici (il bol. ne ha 16, l'italiano solo 7). Vi sono tre motivi per un inventario così ampio: l'opposizione tra *vocali lunghe e brevi* (come in bol.), la presenza delle «vocali intermedie» \bar{e} , \bar{o} /eə, oə/ (tipiche della montagna media), l'opposizione tra *vocali orali e nasali* (come in lizz.).

L'opposizione tra vocali lunghe e brevi non riguarda /a/, che è sempre foneticamente lunga in posizione centrale e foneticamente breve in posizione finale di parola. Per semplificare l'ortografia, si potrebbe eliminare il circonflesso e scrivere sempre *a* o *à*, ma qui si preferisce mantenere il circonflesso per /a/ quand'è in posizione centrale di parola e quindi foneticamente lunga: lo suggerisce il parallelismo col bolognese e, soprattutto, la coerenza col resto del sistema in un dialetto che mantiene salda la sensibilità per la durata delle altre vocali, rispetto alle quali costituisce un tratto distintivo.

Sia in gagg. che in bol., all'interno della parola dopo vocale lunga si ha consonante breve e dopo vocale breve si ha consonante lunga: in trascrizione *fonetica* [VVC] e [VC:]. In trascrizione *fonologica*, che indica solo i tratti distintivi, basta indicare /VVC/ e /VC/, poiché è la lunghezza vocalica a essere distintiva, mentre quella consonantica è solo un fatto accessorio e automatico. Nella scrittura normale invece, per facilitare la lettura, la lunghezza consonantica si indica tramite il raddoppio grafico (anche se non si tratta di doppie fonologiche italiane).

Vediamo ora un inventario delle vocali orali accentate del gagg., coi simboli dell'alfabeto fonetico internazionale (IPA). Per ciascun fonema seguono degli esempi nella grafia già proposta per Rocca Pitigliana in Vitali-Piacentini 2005.

/a/ a lunga o breve *gât, sâs* /'gat, 'sas/ «gatto, sasso»
 cà, andà /'ka, an'da/ «casa, andato»

/ee/ e chiusa lunga *fêra, pè* /'feera, 'pee/ «fiera, piedi»

/e/	e chiusa breve	<i>lèss, prèmma</i> /'les, p'rema/ «liscio, prima»
/ɛɛ/	e aperta lunga	<i>martèl, fèr</i> /martɛɛl, 'fɛɛr/ «martello, ferro»
/ɛ/	e aperta breve	<i>sècc, pè</i> /'sɛk, 'pɛ/ «secco, piede»
/ii/	i lunga	<i>fil, capì</i> /'fiil, ka'pii/ «filo, capire»
/i/	i breve	<i>quíssti</i> /k'wisti/ «questi»
/oo/	o chiusa lunga	<i>sòl, bò</i> /'sool, 'boo/ «sole, buoi»
/o/	o chiusa breve	<i>brótt, lóng</i> /b'rot, 'long/ «brutto, lungo»
/ɔɔ/	o aperta lunga	<i>còl, òs</i> /'kɔɔl, 'ɔɔs/ «collo, osso»
/ɔ/	o aperta breve	<i>ròtt, bò</i> /rɔt, 'bɔ/ «rotto, bue»
/uu/	u lunga	<i>mùr, nùd</i> /'muur, 'nuud/ «muro, nudo»
/u/	u breve	<i>búffo</i> /'bufo/ «nascondino»

Le vocali lunghe durano il doppio delle brevi, e sono quindi dei dittonghi dal punto di vista fonetico. L'opposizione fonologica tra lunghe e brevi è dimostrata da coppie minime come *mèl-méll* /'meel-'mél/ «mele-mille», *ròca-ròcca* /'rɔka-'rɔka/ «rocca (fortezza) - rocca (per filare)», *ròl-róll* /'rool-'rol/ «teglie per dolci e arrostiti - rullo», *sò-só* /'soo-'so/ «suoi-su», e da coppie semiminime come *mèter-mètter* /'meəter-'mɛtɛr/ «metro-mettere», *cla crèda - ch'la crèdda* /klak'reeda-klak'rɛda/ «quella creta, che [ella] creda», e *còr - e còrr* /e'koor-e'kor/ «il cuore - [egli] corre» (Rocca Pitigliana ha anche la coppia minima *sòver-sòvver* /'soover-'sover/ «sopra-sughero», mentre in gagg. ormai si dice *sóggher*, in grizz. c'è anche *lò-ló* /'loo-'lo/ «loro, lui» assente in area gagg. perché si dice *lù-lòrr*). Inoltre, la rilevanza fonologica della distinzione tra lunghe e brevi è data dal fatto che la loro distribuzione non è prevedibile in base al contesto fonetico odierno (cf. Vitali 2007 sul porr.) e può essere spiegata solo tramite l'evoluzione storica iniziata prima della caduta delle vocali finali.

Naturalmente, la distribuzione dei fonemi non è necessariamente la stessa in tutti i dialetti: ad es. /i, u/ accentate gaggese sono anche più rare che in bolognese, per cui gagg. *chéllo, carbórr, ciócc', lóss* /'kelo, ka'r'bor, 'tʃotʃ, 'los/ «chilo, carburo, ciuccio, lusso», mentre il bol. ha le forme meno assimilate *chillo, carbúrro, ciúccio, lúss* /'kilo, ka'r'buuro, 'tʃutʃo, 'lusɔ/.
Ancor più importante è che nella maggior parte dei dialetti montani /e, o/ non-accentate si sono conservate, mentre in bol. sono diventate /i, u/, es. gagg. *sentó, fontèna* /sen'to, font'ɛɛna/ «sentito, fontana», *versus* bol. *sintó, funtèna* /sin'to, fun'tɛɛna/.

Inoltre, ai gagg. *mèla, pèra, fiòr, sòl* /'meela, 'peera, 'fjoor, 'sool/ «mela, pera, fiore, sole» corrispondono i bol. *maila, paira, fiàur, sàul* /'maila, 'paira, 'fjaur, 'saul/. L'assenza in gagg. dei dittonghi bol. /ai, au/ è un tratto conservativo della montagna rispetto alla pianura e alla città: infatti, anche in bol. antico si diceva *mèla, pèra, fiòr, sòl*, ma poi l'evoluzione fonetica ha portato il bol. a trasformare /ee, oo/ in /ai, au/. Il fenomeno dalla città si è allargato alla campagna, ma non è arrivato fino a Gaggio, Grizzana o Vergato.

D'altronde, mancano al bol. due fonemi accentati lunghi tipici della montagna media:

/eə/	e intermedia	<i>fè, mēr</i> /'fɛə, 'mɛər/ «fare, mare»
/oə/	o intermedia	<i>còl, tōp</i> /'koəl, 'toəp/ «cavolo, topo»

A Gaggio, Santa Maria Villiana, Rocca Pitigliana e nella frazione grizzanese di Tavernola si tratta davvero di *e* ed *o* intermedie, più precisamente di dittonghi con entrambi gli elementi a metà strada rispettivamente fra *e* aperta e chiusa e fra *o* aperta e chiusa, mentre nella frazione grizzanese di Veggio si tratta di dittonghi formati da elementi diversi, il cui andamento è simile (ma con ordine inverso degli elementi) a quello di due tipici dittonghi romagnoli dal secondo elemento «evanescente». Questi ultimi, indicati con *e²*, *o²* da Schürr, sono /eə, oə/ in Canepari 2003, e io riprenderei tale trascrizione anche per i fonemi del gagg. Anche la *distribuzione* delle «vocali intermedie» gaggese è quasi la stessa dei «dittonghi evanescenti» romagnoli (diversamente da questi ultimi, molto stabili, /eə, oə/ montani medi per influsso del bol. possono passare, più o meno massicciamente a seconda del parlante % della zona, ai bol. /ɛɛ, oo/. Se questo fenomeno, più forte in area grizz. che a Gaggio, arrivasse a compimento, aumenterebbe notevolmente il numero delle coppie minime che oppongono vocali lunghe e brevi).

Le vocali nasali del gagg., sempre accentate e lunghe, sono:

/ɛ̃/	e nasale aperto	<i>chĕ, stĕp</i> /'kĕ, 'stĕp/ «cane, stampo»
/ē/	e nasale chiuso	<i>bĕ, dĕt</i> /'bĕ, 'dĕt/ «bene, dente»
/ĩ/	i nasale	<i>cusĩ, pirĩ, vĩ</i> /ku'zĩ, pi'rĩ, 'vĩ/ «cugino, pulcino, vino»
/ō/	o nasale	<i>padrō, cōt</i> /pad'rō, 'kōt/ «padrone, conto»
/ũ/	u nasale	<i>ũ, ansũ</i> o <i>unsũ</i> /'ũ, an'sũ, un'sũ/ «uno, nessuno»

Per /ɛ̃/ scrivo *ĕ* (le vecchie trascrizioni glottologiche lo indicavano così, in quanto notavano /ɛ̃/ con *ĕ*, *cf* citazione di Schürr più sotto) ma, poiché si tratta di un segno non facile da ottenere col computer, ci si può anche limitare a *ē*, più facile da trovare perché usato dal polacco, dove indica proprio un suono nasale. Nella versione cartacea di Vitali-Piacentini 2005 non avevamo segnalato /ɛ̃/ per Rocca Pitigliana, ma si tratta di un fonema presente anche in rocchese, come mostra la coppia minima *vĕ-vĕ* /'vĕ-'vĕ/ «vuoto all'interno-viene». Ad Affrico invece la differenza articolatoria fra /ɛ̃/ ed /ē/ è talmente ridotta che c'è da dubitare che sia funzionale, e del resto anche a Veggio, in area grizzanese, c'è un fonema solo, che indico con *ē* /ē/.

A Pietracolora al posto di /ɛ̃/ si trova /ã/ (a lunga nasalizzata, abbastanza chiusa): *cã, mã, a cãt, bãca, stãp* /'kã, 'mã, a'kãt, 'bãka, 'stãp/ «cane, mano, canto, banca, stampo». Come si vede, gagg. /ɛ̃/ e pietracolorese /ã/ vengono da AN lat. volg. in fine di parola e da AN, AM davanti a consonante non-sonora; invece davanti a consonante sonora troviamo /a/, es. *mãnda, vãnga* /'mãnda, 'vãnga/ «manda, vanga», e lo stesso davanti alle antiche doppie /mm, nn, ɲɲ/, es. *mãma, cãna, rãgn* /'mãma, 'kãna, 'rãɲ/ «mamma, canna, ragno». Una differenza è che il pietrac. /ã/ si trova anche in -ANA, es. *fontãna, lãna, stmãna* /fon'tãna, 'lãna, st'mãna/ «fontana, lana, settimana», mentre il gagg. ha /ɛ̃ɛ̃/, *fontĕna, lĕna, stmĕna*. Il pietrac. /ã/ ha dunque la stessa distribuzione del montesino /ã̃/, vocale lunga nasalizzata di suono cupo che ritroviamo per AN lat. volg. in fine di parola, per AN, AM davanti a consonante non-sonora e per -ANA: *cã, bãca, stãp, lãna* (*ã* non è facile da ottenere al computer, per cui basta segnare *ã̃*, o anche solo *ã*).

In tutti questi casi, anche davanti a consonante sonora, il romagn. ha /ɛ̃̃/ (*cf* nota sull'ortografia romagnola alla fine di quest'articolo), ma in imolese /ɛ̃̃/ è confluito in /ē̃/, per cui si ha *a chĕt, chĕ, mĕma, ghĕmba* «canto, cane, mamma, gamba» ecc.

Il fonema /ĩ/ si usa a Gaggio e Bombiana, nonché nella borgata un tempo rocchese e oggi bombianese detta La Collina, mentre a Rocca Pitigliana troviamo /eĩ/ o /ĩ/ a seconda delle parole: *cusĕĩ, pirĩ, vĕĩ*; ancora, a Pietracolora si dice *cusĕĩn, pirĕĩn, vĕĩn* (non molto nasalizzato e con *n* velare), ad Affrico *cusĕĩn, pirĕĩn, vĕĩn* (con *e* più aperta e nasalizzata). A S. Maria Villiana infine troviamo /eɲ̃/: *cusĕn, pirĕn, vĕn*. Dato il sistema lizz. *cusgĩ, pirĩ, vĩ* /ku'zĩ, pi'rĩ, 'vĩ/ e gli esiti bol. *cusĕn, pipiĕn, vĕn* /ku'zeɲ̃, pi'pjeɲ̃, 'veɲ̃/, sembra di poter dire che il fonema /ĩ/ della parte sud del comune di Gaggio sia un esempio di conservazione, contro la progressiva innovazione rappresentata da /ĩ̃→eĩ̃(ɲ̃)→eɲ̃/ della parte nord del territorio.

Al femminile, la montagna media si distingue per l'esito -*ĕnna* /en-a/ (la frontiera sillabica tra /n/ e /a/ dà un'impressione di allungamento di /n/): gagg. *farĕnna, forcĕnna, galĕnna, matĕnna* /fa'rena, fortʃena, ga'lena, ma'tena/ «farina, forchetta, gallina, mattina», vs bol. *farĕnna, furzĕnna, galĕnna, matĕnna* /fa'reɲ̃na, fur'θeɲ̃na, ga'leɲ̃na, ma'teɲ̃na/. Alcune parole sentite come meno tipiche rimangono però in -*ĩna*: gagg. *citadĩna, contadĩna, gatĩna* /tʃita'dĩna, konta'dĩna, ga'tĩna/ «cittadina, contadina, gattina» vs bol. *zitadĕnna, cuntadĕnna, gatĕnna* /θita'deɲ̃na, kuɲ̃ta'deɲ̃na, ga'teɲ̃na/. Questa compresenza di due forme per il lat. volg. -INA è normale nella montagna media, ma per -*ĩna* di Gaggio, Bombiana e La Collina troviamo -*ĕĩna* a Rocca Pitigliana e Pietracolora nonché (denasalizzata) ad Affrico; infine è -*ĕĩnna* /eiɲ̃na/ a Santa Maria Villiana.

Le vocali nasali si ritrovano ancora in vari luoghi dell'Emilia-Romagna, in particolare nei dialetti montani e romagnoli, mentre sono assenti in bol. cittadino, anche in questo caso come risultato dell'evoluzione storica: l'attuale sistema bol. di vocale + *n* velare /ɲ̃/ di *cusĕn, vĕn, farĕnna, gatĕnna* non può che essere interpretato come un succedaneo di un antico sistema di vocali nasali, *cf* Hajek 1990 (per influenza del bol., anche in montagna qualche vocale nasale può essere sostituita da vocale + *n* velare, in particolare davanti a consonante, ma molto meno in fine di parola. Al femminile qua e là si può avere pronuncia denasalizzata, ma scrivo sempre -*ĩna* perché la nasalizzazione è ancora frequente).

Notiamo infine che le vocali nasali finali denasalizzano se seguite da una parola iniziante per vocale e saldamente unita nella frase: in tal caso a legare le due vocali si inserisce una *n* apicale che sostituisce la nasalizzazione, ad es. in *a fē i piât cō un amîg* «facciamo i piatti con un amico», che si pronuncia *a-fê-ni-piât co-nu-na-mîg*. Non serve però indicare questo fenomeno in grafia, poiché si tratta di un adattamento automatico che scompare immediatamente se si parla con enfasi scandendo le parole.

Le *consonanti* gaggesi sono 22, vale a dire: /m, n, ɲ; p b, t d, k g; f v, s z, θ ð; tʃ dʒ; j, w; r; l, ʎ/. È lo stesso sistema del romagn., mentre il bol. ha 23 fonemi, poiché va aggiunto /ŋ/, per il quale *çf* dopo. Alcune particolarità della resa grafica:

- /tʃ/ *cia, ce, ci, cio, ciu* si pronunciano come in italiano; lo stesso suono in fine di parola o davanti ad altra consonante si rende con *-c'*, ad es. *mócc'*, *bac'lō* /'motʃ, batʃ'lō/ «mucchio, pasticciona»
- /k/ anche *ca, che, chi, co, cu* come in it.; lo stesso suono in fine di parola si rende con *-c*, es. *vâc, pōc* /'vak, 'poək/ «mucche, poco»
- /dʒ/ *gia, ge, gi, gio, giu* si pronunciano come in it.; lo stesso suono in fine di parola o davanti ad altra consonante si rende con *-g'*, ad es. *dōgg'*, *pag'lina* /'dɔdʒ, paɖʎ'lina/ «dodici, pagellina»
- /g/ anche *ga, ghe, ghi, go, gu* come in it.; lo stesso suono in fine di parola si rende con *-g*, es. *formîg, a dégg* /'formiig, a'deg/ «formiche, dico»
- /j/ *j* si segna tra due vocali per *i* semivocalica: *tâja, tējja* /'taja, 'teja/ «taglia, tegame di terracotta per sughi/testo per le crescentine» (la *tējja* è chiamata «teglia» in italiano locale, ma «teglia» in it. standard è altra cosa, precisamente quella che in gagg. si chiama *rōla*)
- /kw/ *q* si usa solo in inizio di parola: *qué* /k'we/ «qui», ma *âcua* /'akwa/ «acqua»
- /s/ *s* non-sonora come nell'it. «sasso» /'sasso/: *cusî, scosē* /ku'si, sko'seə/ «cuscino, scuotere». Come in bol., /s/ ha suono alveolare abbastanza arretrato, e non dentale come in it. neutro
- /z/ *s* sonora come nell'it. «sbarco» /z'barko/: *cusî, scusē* /ku'zi, sku'zeə/ «cugino, scusare». Come in bol., /z/ ha suono alveolare abbastanza arretrato, e non dentale come in it. neutro
- /θ/ *z* non-sonora come nell'it. «pezzo» /'pɛtso/: *pèz, pōzz* /'pɛθ, 'pɔθ/ «pezzo, pozzo». Come in bol., /θ/ si pronuncia come il *th* inglese di *thing* /'θɪŋ/ «cosa», ma con la punta della lingua dietro ai denti inferiori; la differenza articolatoria e acustica rispetto all'it. /ts/ è notevole
- /ð/ *z* sonora come nell'it. «mezzo» /'mɛdzo/: *mèz, grèzz* /'mɛð, g'rɛð/ «mezzo, grezzo». Come in bol., /ð/ si pronuncia come il *th* inglese di *that* /'ðæt/ «che», ma con la punta della lingua dietro ai denti inferiori; la differenza articolatoria e acustica rispetto all'it. /dz/ è notevole
- /stʃ/ *s-c* vale *s + c'*: *s-ciari, s-ciodē* /stʃ'ari, stʃ'o'deə/ «schiarire, schiodare»

In gagg. /tʃ, dʒ/ del latino volgare sono rimasti intatti, come in it. e in lizz., mentre in bol. hanno dato /θ, ð/, es. gagg. *cèda, cēt, gēt, fónng'* /'tʃɛda, 'tʃɛt, 'dʒɛt, 'fɔndʒ/ «siepe, 100, gente, fungo», bol. *zèda, zānt, žānt, fónnz* /'θɛda, 'θaŋt, 'ðaŋt, 'fɔndθ/. Per le frazioni, Rocca Pitigliana, S. Maria Villiana, Affrico e Pietracolora vanno col bol.: rocch. *zèda, zēt, žēt, fónnz* (ne risultano diverse coppie minime assenti in gagg.: oltre a «100-gente», anche *râza, zēnder, mâz* /'raθa, 'θɛnder, 'maθ/ «razza, cenere, mazzo» vs *râza, zēnder, mâz* /'raða, 'ðɛnder, 'mað/ «rovo, genero, maggio»). Vanno invece col gagg. Bombiana e La Collina: è cioè nella parte più a sud del comune che si trova la conservazione di /tʃ, dʒ/, in *continuum* con le frazioni lizzanesi di Grecchia e Gabba, che parlano anch'esse dialetti montani medi, e coi dialetti montani alti, come il lizz. vero e proprio.

Quando però /tʃ, dʒ/ latine si trovavano fra due vocali, storicamente hanno dato /z/, cioè un suono costrittivo postalveo-palatale sonoro come nel francese *abat-jour* /aba'ʒur/. Questo fonema è ancora presente nella montagna alta, es. lizz. *désg, vósge, fasgiólo, cilésgia* /'dezi, 'voze, fa'ʒolo, tʃ'i'leza/ «dieci, voce, fagiolo, ciliegia», mentre si è trasformato in /z/ nella montagna media e in bolognese: gagg. *dés, vôs, fasôl, cilêsa* /'deez, 'vooz, fa'ʒool, tʃ'i'leeza/, bol. *dis, vâus, fasôl, zrîsa* /'diiz, 'vauz, fa'ʒool, θ'riiza/.

Anche il costrittivo postalveo-palatale non-sonoro /ʃ/ dell'it. «uscio» /'uʃʃo/ e i suoni (semi)occlusivi palatali /ç, ʎ/ succedanei del lat. CL, GL sono rimasti solo nella montagna alta: lizz. *úscio, chjòldo, unghja* /'uʃʃo, 'coldo, 'uŋja/ «uscio, chiodo, unghia». Invece, nella montagna media

e in bol., sono diventati /s, tʃ, dʒ/: gagg. *óss, ciöld, ónngia* /'os, 'tʃoəld, 'onɔʒa/, bol. *óss, ciöd, ónngia* /'tʃood/.

Un punto importante per caratterizzare la montagna rispetto alla pianura bolognese, e anche rispetto all'italiano, è dato dal trattamento delle consonanti nasali *m, n* davanti ad altra consonante. In it. neutro davanti ai suoni bilabiali /p, b/ si ha sempre il bilabiale /m/, es. «campo, gamba» /'kampo, 'gamba/, analogamente anche /n/ è coarticolato alla consonante seguente, per cui ad es. in «canto, vanga» /'kanto, 'vanga/ avremo due realizzazioni diverse del fonema /n/, precisamente /'kan:to, 'vaŋ:ga/: poiché /t/ è dentale, anche /n/ di «canto» è dentale, poiché /g/ è velare, anche /n/ di «vanga» è velare.

In bol. si ha *n* velare in tutti questi casi: *canp, ganba, cant, vanga* /'kaŋp, 'gaŋba, 'kaŋt, 'vaŋga/. Come s'è detto prima, /'Vŋ/ è l'evoluzione successiva di un antico sistema di vocali nasali, conservatosi in montagna. Questo sistema però si era sviluppato solo in certe posizioni, ad es. non fra vocale breve diversa da *a* e consonante sonora apicale (articolata cioè con la punta della lingua), per cui gli antichi /'mondo, 'fundʒo/ «mondo, fungo» hanno dato in bol. *mānnd, fónnž* /'mand, 'fonʒ/, con *n* apicale (se anticamente si fosse detto */'mōd, 'fūɟ/ oggi avremmo */'maŋd, 'foŋð/). Ciò ha portato alla nascita di coppie minime, come *mand* /'maŋd/ «mando» contro *mānnd* /'mand/ «mondo», che consentono di dire che in bol. c'è opposizione tra i fonemi /ŋ/ e /n/ (mentre in it. [ŋ] è solo una variante dell'unico fonema /n/). Va osservato che anche in it. di Bologna si dice *canpo, ganba*, anche se a scuola i bambini bolognesi imparano a scrivere *campo, gamba* a suon di sgridate della maestra.

In montagna come sappiamo le vocali nasali si sono mantenute, per cui in gagg. non esiste il fonema /ŋ/, anche se in due casi esiste il *suono* [ŋ] (rinuncio qui a una trascrizione ancora più esatta della *n* velare emiliano-romagnola, che diversamente da quella italiana non prevede contatto tra gli organi fonatori, e rimando a Canepari-Vitali 1995 e a Canepari 2003): 1) in sillaba preaccentuale, es. *andē, cantē, canpēna* /an'deə, kan'teə, kan'pɛɛna/ «andare, cantare, campana» 2) tra /'a/ e /'b/, es. *gānba* /'ganba/ «gamba». In entrambi i casi si usa /n/ [ŋ] invece di nasalizzare la vocale.

In questi stessi casi il bol. ha /ŋ/ [ŋ], mentre in Romagna si ha coarticolazione, per cui «andare, cantare» hanno /n/ apicale e «campana, gamba» hanno /m/. Il gaggese rappresenta un compromesso tra i due, poiché ad es. in «campana» si può avere [ŋ] ma anche [m] (o meglio un suono di tipo *m*, con una componente velare aggiuntiva).

Per chiudere la trattazione delle consonanti nasali, va detto che il fonema /ŋ/ di *canpāgna, rāgn* /kan'paŋa, 'raŋ/ «campagna, ragno» si ha anche al posto dell'it. /nj/, es. gagg. *ɛrgna, ugnō* /'ɛɛrŋa, u'ŋō/ «ernia, unione», *cf* bol. *canpāgna, rāgn, ɛrgna, ugnān* /kaŋ'paŋa, 'raaŋ, 'ɛerŋa, u'paŋ/, e lo stesso fenomeno si ritrova in romagn. e modenese.

Analogamente, all'it. /lj/ corrisponde /ʎ/ in gagg., es. *itagliē, migliō* /ita'ʎɛ, mi'ʎō/ «italiano, milione», mentre all'it. /ʎ/ corrisponde /j/, es. *pāja, mujèr* /'paʎa, mu'jeer/ «paglia, moglie» e ancora *āi* /'ai/ «aglio» (con trasformazione di /j/ in /i/ perché non c'è altra vocale dopo). Gli stessi esiti si ritrovano in bol., *itagliàn, migliàn, pāja, mujèr, āi* /ita'ʎaŋ, mi'ʎaŋ, 'paʎa, mu'jeer, 'aai/, nonché in romagn. e modenese.

Tipico della montagna media bolognese è il passaggio di *l* a *i* davanti a consonante labiale (/m, p, b, f, v/) o velare (/k, g/): si dice infatti *ēiber, mēiva, ôjum, vōipa; caichē, fēic, sōic* «albero, malva, olmo, volpe; calcare, falco, solco». Schürr 1933, 227 notava che il fenomeno, anche se già in regresso ai suoi tempi per influsso letterario e colto, abbraccia in genere la Romagna e poi la montagna bolognese e modenese e in parte anche quella reggiana. Quest'area, scriveva Schürr, corrisponde alla provincia militare bizantina delle «Alpes Appenninae» menzionata da Paolo Diacono, il che «non può essere mero caso, quando si consideri che il Limes Langobardicus [...] si mantenne intatto circa due secoli». La frontiera tra i bizantini dell'Esarcato di Ravenna e i longobardi che avevano occupato il resto della regione avrebbe cioè fatto da limite alla diffusione di certi fenomeni linguistici poiché, in quanto confine tra due Stati ostili, ostacolava gli scambi. Nel resto dell'*Aemilia* si ha infatti *l*, oppure il passaggio di *l* a *r*, in continuità con Liguria e Lombardia (Bologna ha restaurato *l*, ma sono rimasti alcuni casi di *i*, come *aib, bióic, dóica* «abbeveratoio, bifolco, (neve) molle» da lat. *ĀLVEU(M), BUBŪLCU(M), DULCĀRE*, e a S. Giovanni in Persiceto vi sono anche più esempi: *caichèr, faicàtt, swichèr* «calcare (*v.*), falco, solco di scolo dei liquami nella stalla». Sia Bologna che S. Giovanni fecero a lungo parte dei domini bizantini insieme alla Romagna, prima di essere conquistate dai longobardi).

Frequenti in gagg., come in bol. e negli altri dialetti emiliano-romagnoli, i fenomeni di *aferesi, sincope e apocope* (cioè di caduta di una vocale in posizione iniziale, centrale e finale di parola), di cui si parlerà al paragrafo «Lessico e aspetto delle parole». Questi fenomeni hanno ripercussioni sull'uso dell'apostrofo in grafia, in particolare l'apostrofo si segna solo in caso di apocope, non di aferesi o di sincope, per cui *d'ēsen* «da asino» per apocope di *da* ma *d ēsen* «di asino» per aferesi di *ed*.

2. Morfologia e sintassi

Vediamo ora una panoramica della grammatica gaggese, in confronto con quella it. e bol.

Articoli: il bol. ha *al gât, i gât, la gâta, âl gâti* «il gatto, i gatti, la gatta, le gatte» davanti a consonante e *l òmen, i òmen* (pronunciato /'jɔ̃men/), *l'òca, âli òc* (/ɛ'ʎook/) «l'uomo, gli uomini, l'oca, le oche» davanti a vocale. In gagg. troviamo *e gât, i gât, la gâta, âl gât* e *l òmmen, i òmmen* /'jɔ̃men/, *l'òca, âli òc* /ɛ'ʎoək/. Sia in bol. che in gagg. *âl, âli* hanno pronuncia preminente /ɛl, ɛʎ/ ma esistono anche le varianti /al, aʎ/ (tipiche dei dialetti fuori porta per Bologna e di quelli delle frazioni per Gaggio).

La differenza fondamentale è dunque nell'articolo singolare maschile, che è *al* in bol. ma *e* in gagg., come in genere nella montagna media e in Romagna. A volte però i parlanti montani usano *al*, senza saper spiegare perché. Per Grizzana, Loporcaro 1991, 62 nota che in alcune località, come Veggio, l'art. sing. m. è *e* ma, all'interno della frase, può essere indifferentemente *e* o *al* davanti a consonante apicale (chiamo qui apicali le consonanti nella cui articolazione interviene la punta della lingua, come le dentali /t, d, θ, ð/, le alveolari /n, l, r, s, z/ e le postalveo-palatali /tʃ, dʒ/): si può dire cioè (nella mia trascrizione) *vèdder e zièl* oppure *al zièl* «vedere il cielo» e ancora *vèdder e* oppure *al žuvnòt, tulêr, dîd, sòl, sdâz, lavôr, nēs, rôssc* «vedere il giovanotto, tagliere, dito, sole, setaccio, lavoro, naso, la spazzatura». Se invece la C è non apicale, ma labiale (/m, p, b, f, v/) o velare (/k, g/), è possibile solo *e*: *vèdder e pē, butêr, fē, vēs, môt, chē, gât* «vedere il pane, burro, fieno, vaso, monte, cane, gatto».

Le mie inchieste a Veggio confermano le osservazioni di Loporcaro, con un'elevata frequenza di *al* davanti a C apicale anche senza inserimento in una frase, ma con grande oscillazione: interrogato in momenti diversi, l'informante può dare *e* o *al* per la stessa parola, addirittura escludendo l'altra possibilità. Sempre davanti a C apicale, in area gaggese ho trovato quasi sempre *e*, ma *al* davanti ad alcune parole (sempre le stesse): peraltro, a seconda delle frasi formulate, i parlanti possono usare davanti alla stessa parola *e* o *al*, escludendo l'altra possibilità.

Queste incertezze e contraddizioni sembrano dovute al fatto che i parlanti, che usano sempre più l'italiano e sempre meno il dialetto, tendono ad allinearsi su un articolo o sull'altro «secondo come suona meglio» all'interno della frase. La stessa parola inserita in frasi diverse può avere cioè un articolo o l'altro perché chi parla torna con la mente a combinazioni sempre meno ascoltate e cristallizzatesi nella memoria in seguito a conversazioni con interlocutori diversi, magari parlanti dialetti diversi o secondo gradi differenti di contaminazione dovuti a vicende personali; il risultato è la teorizzazione di sfumature semantiche che non ci sono: malgrado tutto, l'art. sing. m. *e* rimane quello sistemico nella maggior parte della montagna media bolognese, e l'unica regola valida è quella di Loporcaro per cui *al* è **possibile in libera alternanza con e davanti a consonante apicale**.

Se questo è vero a livello sincronico, occorre però fare alcune osservazioni di tipo diacronico e diatopico. A San Chierlo, frazione del comune di Monte San Pietro, ho trovato *al* davanti a C apicale, *a* davanti a labiale e *ai* davanti a velare. L'articolo *a* sembra essere una variante di *al*: infatti, in alcuni casi si può ancora sentire un *l* molto debole. È un fenomeno interessante, perché mostra che la montagna bolognese, per via fonetica, può arrivare a un «articolo tripartito».

Un sistema di tre articoli ben sviluppato si trova poi nell'alta montagna modenese, ad es. a Piandelagotti (cfr Malagoli 1910) e a Frassinoro (cfr Piacentini 1998, 324), e lo stesso dicasi per Gazzano, nell'alta montagna reggiana al confine con quella modenese (cfr Secchi 2000). Questo sistema tripartito della montagna alta modenese e reggiana si può così riassumere: *al* + C apicale (o palatale /c, ʃ/, diventate /tʃ, dʒ/ in gagg.), *e* + C labiale o velare, *u* + /l, r, s, z, ʃ/. A Frassinoro il

sistema è in arretramento dovuto a generalizzazione: «*u* e *al* nella pratica più recente sono sostituiti da un più sbrigativo e generico *ε*».

A questo punto è interessante vedere com'è nato l'articolo *e* in Romagna secondo Schürr 1974, 51 (con la sua grafia, gli inserti tra [] sono miei): «In via di vocalizzarsi in *u* (tendenza innata al latino volgare, realizzata conseguentemente in francese e altrove) *l* dinanzi a consonante fu reintegrata per influsso dotto in vari tempi e luoghi degenerando talvolta per esagerazione in *i*. L'*u* da *l* si conservò dinanzi a dentale [o meglio apicale] nel piemontese-ligure, e, limitata alla posizione dinanzi a *l*, *r*, *s*, *ś*, dunque ugualmente per dissimilazione, sull'Appennino modenese-romagnolo. Nel corso del ripristinamento di *l* in attinenza colle correnti toscane pare che le degenerazioni in *i* abbiano attecchito soprattutto sull'Appennino, irradiando nella pianura. Poterono mantenersi le *i* dinanzi a labiale e velare, mentre dinanzi a dentale fu reintegrata *l* dentale, eccetto *u* nella posizione dinanzi a *l*, *r*, *s*, *ś* [...]. I ripristinamenti di *l* dinanzi a labiale, velare partirono evidentemente dai centri urbani, da Modena, Bologna, Ferrara, Ravenna, Rimini. Ora queste condizioni si riflettono nelle forme dell'articolo determinativo e del pronome personale maschile.

Orbene, l'articolo e pronome *e* è nato dalla monottongazione di un *ei* da *el* + labiale, velare, *u* invece da *eu* < *el* + *l*, *r*, *s*. Incontriamo ancora come articolo m. *ei* in via di generalizzarsi e monottongarsi sull'Appennino a Loiano, a S. Agata Feltria e altrove accanto a *u* come pronome soggetto. Ritroviamo *u* come articolo m. sg. dinanzi a *l*, *r*, *s*, a S. Marino (in ispecie nel contado), a Misano e generalmente le condizioni originarie meglio conservate a Saludecio, e cioè: *u* *lɛmp*, *u* *rosp*, *u* *ragn*, *u* *sug*, accanto a *e* innanzi a labiale, velare: *ε* *fɛl*, *ε* *mɛl*, *ε* *pei*, *ε* *kɛv* = il capo, *ε* *gat*; *εl* dinanzi a dentale: *εl* *çɛl*, *εl* *gɛl*, *εl* *tɔn*, e approssimativamente nella stessa ripartizione anche come pronome: *ε* *pjɔv*, *ε* *vria* = vorrebbe; *u* *sɛnt*, *u* *roba* = egli ruba, *s't* *ε* *vo* = se tu lo vuoi, *a* *tel* *darɔ*, *an* *el* *trɔv* = non lo trovo ecc. Di modo che *u* articolo o pronome, nato da *eu* < *el* + *l*, *r*, *s*, è verificabile in queste regioni ancora nella sua posizione originaria, mentre nella pianura romagnola s'è potuta conservare ed estendere nella funzione di pronome soggetto innanzi a pronomi e avverbi enclitici, data la frequenza di *l*, *s*- iniziali in questi ultimi [...]. Dove invece *l* venne ripristinata anche dinanzi a labiale e velare nelle zone determinate dai centri urbani sopra menzionati, nel bolognese e ferrarese, p. es., s'è generalizzato l'articolo *al*».

Riassumendo il ragionamento di Schürr, il passaggio *l* > *i* che abbiamo visto parlando della fonetica (e che ha dato *ēiber*, *vōipa*, *fēic*, *sōic* «albero, volpe, falco, solco») sarebbe una reazione a *l* > *u* davanti a consonante, fenomeno questo già tipico del latino volgare (se si accetta che in lat. volg. /l/ fosse velarizzato, cioè [ʎ], l'effetto acustico è abbastanza simile a quello di una *u*). Mentre in alcune zone, come la Toscana centro-settentrionale, il passaggio a *i* è avvenuto davanti a tutte le consonanti, in Romagna (e nelle zone ad essa territorialmente collegate, come la montagna bol., modenese e reggiana) esso si è affermato solo davanti a C labiale o velare, poiché le C apicali hanno invece mantenuto *u* o restaurato *l*, anch'essa apicale (il motivo di questa distribuzione è dovuto a dissimilazione: al posto della vocale labio-velare alta *u*, davanti a consonanti labiali e velari si inserì la vocale alta, non labiale e non velare, *i*, come suggerisce Rohlfs 1966, §§243-244. Si può dunque aggiornare la spiegazione di Schürr mettendo da parte la «degenerazione per esagerazione»). Da un precedente articolo *el*, che ha poi dato il bol. *al*, si sono insomma avuti *eu* ed *ei*, da cui *u* ed *e*; in Romagna *u* esiste a tutt'oggi in alcune zone come articolo, e in genere come pronome davanti ad altri pronomi; nella parte orientale della montagna media bol., ad es. a Loiano, si è generalizzato *ei* come art. e *u* come pronome davanti ad altri pronomi, mentre a Piandelagotti, Frassinoro, Gazzano ecc. si è creato un sistema di tre articoli, usati a seconda della C che segue.

A S. Chierlo invece si ebbe *el* davanti a C apicale, *ei* davanti a labiale e velare; successivamente *ei* davanti a labiale perse la *-i*, fino all'odierno sistema *al*, *a*, *ai*. Se vediamo nell'articolo di S. Chierlo non un sistema tripartito come quello della montagna modenese-reggiana ma un sistema bipartito (*al/ai*, con variante fonetica *a* per il secondo), ci avviciniamo chiaramente al vecchio sistema di Grizzana e Gaggio: *al* davanti a C apicale, *e* davanti a labiale e velare; poi *e* si è generalizzato come in gran parte della Romagna e come sta accadendo a Frassinoro, ma *al* è ancora possibile davanti a C apicale. Questa spiegazione darebbe bene conto, per il grizz. e il gagg., delle apparizioni cristallizzate di *al*, che sarebbero non il risultato di un'influenza bol., bensì quel che resta di un sistema antico più complesso.

Un'influenza bol. si può invece vedere nell'assetto del verg., dove si ha *al* in tutti i contesti (con possibilità, in alcuni parlanti, di avere qualche volta anche *e* davanti a C labiale o velare: una situazione speculare a quella grizz. ma ribaltata nelle frequenze). Vergato infatti sorge sul Reno, è collegata alla pianura da una ferrovia ed è un centro popolato e industrializzato: come noto, le zone più dinamiche socioeconomicamente sono anche quelle più aperte agli influssi esterni, mentre le zone più periferiche sono linguisticamente più conservative.

Come in romagn., l'art. *e* in gagg. viene usato anche nelle *preposizioni articolate*, es. *ae gât, de chē* «al gatto, del cane». Come pron. pers. oggetto si può usare sia *al* (come in bol. e grizz.) sia *e* (come in romagn.), con prevalenza di *al*: *mé a i al dâg, té t i al dî, a n e sò mia* «io glielo do, tu glielo dici, non lo so», bol. *mé a i al dâg, té t ai al dî, a n al sò brîsa*, mentre in romagn. abbiamo *mè a i e dâg, tè t ai e dî, a n e sò* (per l'ortografia romagnola, *cf.* nota alla fine di quest'articolo).

Il *plurale* dei sostantivi maschili in gagg. di solito è invariato: *casëtt, ciöld, dët, fiôr, bognès, mört, nõnn, vèder* «cassetto/i, chiodo/i, dente/i, fiore/i, bolognese/i, morto/i, nonno/i, vetro/i». In questi stessi casi, il bol. ha plur. metafonetico dovuto all'influenza dell'originaria *-i* finale: *casàtt-casëtt, ciöld-ciùd, dânt-dént, fiâur-fiûr, bulgnais-bulgnîs, mört-mûrt, nõn-nûn, vaider-vîder*. Ha plur. metafonetico anche il romagn. (ma non sempre negli stessi casi del bol.: ad es. è invariato «cassetto», mentre ha plur. metafonetico «gatto», che è invariato in bol.).

Per la verità, anche il gagg. ha metaforesi nelle parole in *-ello*: *fradèl-fradê, capèl-capê*, «fratello/i, cappello/i» (*cf.* bol. *fradî, capî*). Non c'è metaforesi nelle parole in *-uolo* poiché la vocale accentata non cambia, ma si tratta ugualmente di casi di differenza sing.-plur.: *fasòl-fasô, lenzòl-lenzô* «fagiolo/i, lenzuolo/i» (*cf.* bol. *fasû, linzû*).

L'influenza di *-i* finale, che ha portato in bol. e romagn. alla grande diffusione della metaforesi, dovette essere un tempo più forte anche nella montagna media, come fanno pensare questi esempi gaggesi: 1) *quësst, quëll* «questo, quello» danno *quîssti, quî* al plur. 2) la desinenza lat. *-etis* di II pers. plur. indicativo pres. ha dato *-î*, es. *a savî* «sapete» 3) analogamente, «eravate» si dice *a sîri*, con passaggio di *ê* a *î* (*cf.* «ero, eravamo» *a sêra, a sêren*) 4) la differenza tra m. e f. nei numeri 2, 3: *dû ômmen, dô dõnn, trî ômmen, trê dõnn* «2, 3 uomini, 2, 3 donne» (le forme originarie sono le stesse che in bol. hanno dato *dû, dâu, trî, trai*, e poiché quelle m. in bol. presuppongono metaforesi, così sarà stato anche altrove) 5) le II persone *vô, tô, pô* «vuoi, prendi, puoi» (anch'esse parallele alle forme metafonetiche *vû, tû, pû* del bol.) 6) il caso *pê-pê, bô-bô* «piede/i, bue/bovi».

Non solo: in varie località è metafonetico anche il plur. delle parole che hanno /'εε, 'ɔɔ/ dovuti all'allungamento di antichi /'ε, 'ɔ/ di sillaba chiusa, ad es. a Veggio *lèt-lëtt, vèc'-vëcc', òc'-òcc', fòs-fòss* /'lɛɛt-'lɛt, 'vɛɛtʃ-'vɛtʃ, 'ɔɔtʃ-'ɔtʃ, 'fɔɔs-'fɔs/ «letto/i, vecchio/hi, occhio/hi, fosso/i», a S. Chierlo *lèt-lëtt, vèc'-vëcc', òc'-òcc', fòs-fòss* /'lɛɛt-'lɛt, 'vɛɛtʃ-'vɛtʃ, 'ɔɔtʃ-'ɔtʃ, 'fɔɔs-'fɔs/. A Gaggio il fenomeno è assente, ma è invece ben vivo in Romagna e nella sezione orientale della montagna media bol., ad es. a Loiano (dove si trova anche il romagnolissimo plur. metafonetico di A lat. in sillaba chiusa, es. *gât-ghèt, sâc-sèc* «gatto/i, sacco/hi»). Questo notevole fenomeno si ritrova anche in alcuni punti della montagna modenese e reggiana: Malagoli 1943, 16 lo segnala nell'alta valle della Secchia e in una parte dell'alta valle dell'Enza, io l'ho sentito a Cervarezza (RE) e trovato in una poesia di area montana modenese; la cosa, anche alla luce di quanto detto nella conclusione di quest'articolo, non sembra davvero un caso).

Poiché la massima frequenza e diffusione della metaforesi nella montagna media bol. si trova vicino alla Romagna, mentre la minima è vicina a Modena che conosce il fenomeno solo nei casi indicati per il gagg. (cioè le parole in *-ello, -uolo* e i punti da 1 a 6, escluso però 3 che è specifico gagg.), viene spontaneo chiedersi se un tempo non avesse diffusione più ampia, per arretrare poi sotto la pressione di correnti arrivate da ovest, attraverso i dialetti di tipo modenese.

In bol., il plur. dei sostantivi femminili si ottiene togliendo la *-a* del sing., per cui *dòna-dòn, furnîga-furnîg* «donna/e, formica/he», se però il sost. f. plur. ha un corrispettivo m. sing. allora si aggiunge una *-i*, quindi *la cavâla - âl cavâli, la gâta - âl gâti, l'amîga - âli amîghi* «la cavalla - le cavalle, la gatta - le gatte, l'amica - le amiche» per evitare confusione col sing. m. *al cavâl, al gât, l'amîg* «il cavallo, il gatto, l'amico».

Il grizz. segue lo stesso sistema, mentre il gagg. è più irregolare: abbiamo *dõnna-dõnn, formîga-formîg* e *cavâla-cavâli*, ma anche *gâta-gât, amîga-amîg*. Fra i parlanti meno anziani c'è anche chi dice *cavâl*, il che fa pensare che la caduta della *-i* sia un fenomeno recente.

Ad appoggiare questa tesi c'è il trattamento degli aggettivi: in bol. al f. plur. vogliono tutti la *-i*, mentre in gagg. troviamo *cà nôv*, *amîg giôvven*, *pîn cénn* «case nuove, amiche giovani, bambine piccole», ma in rocchese la *-i* è rimasta: *cà nôvi*, *amîg zôvvnî*, *pêîni cinîni*. Peraltro, anche in gagg. prendono *-i* gli agg. in *-èla*, es. *bèli dônn* e *dônn bèli* «belle donne, donne belle», in linea con la tendenza a fare sempre in *-èli* il plur. delle parole in *-èla*, sostantivi compresi, es. *sorèli* «sorelle», oggi più frequente di *sorèl* (e si ha *sorèli-sorèl* anche a Bombiana e La Collina, mentre Rocca Pitigliana ha soltanto *sorèl*; in bol. *surèl* è l'unica possibilità, cf. Lepri-Vitali 2007, XIII, mentre in moden. oggi *surèli* è più frequente).

Fermo restando che per alcune parole la regola della *-i* causa dei dubbi anche nei parlanti di dialetti che la mantengono come il bol., si può ipotizzare che la sua crisi e incipiente scomparsa in gagg. sia stata consentita dalla diversità degli articoli: senza la *-i*, in bol. «le gatte» si confonderebbero facilmente con «il gatto», mentre in gagg. tra *âl gât* «le gatte» e *e gât* «il gatto» resta comunque una certa distanza.

I **pronomi personali** soggetto sono *mé*, *té*, *lû*, *lê*, *nuëter*, *vuëter*, *lörr* (*uëter* a Bombiana e La Collina, *nuvëter*, *vuvëter* a Pietracolora; bol. *mé*, *té*, *ló*, *lî*, *nuëter* o *nó*, *vuëter* o *vó*, *lâur* e romagn. *mè*, *tè*, *lò*, *nô* o *nujétar*, *vó* o *vujétar*, *ló* o *lujétar*), la «forma di rispetto» è *vó*, ma ormai sono arrivate le forme *lû*, *lê* per dare del «Lei» rispettivamente a un uomo o a una donna.

Ai bol. *mîg*, *tîg*, *sîg*, *nòsc*, *vòsc* «con me, con te, con lui/lei/loro, con noi, con voi» corrispondono a Rocca Pitigliana *cô mêg*, *cô têg*, *cô sêg*, *cô nòsc*, *cô vòsc*, mentre a Gaggio sembrano non esserci (più). Si noti che le forme dei pron. pers. complemento coincidono con quelli soggetto, es. *cô mé*, *per té*, *da lû*, *a lê* «con me, per te, da lui, a lei».

Infatti, i pron. pers. sogg. *ĒGO*, *TŪ*, *ĪLLI*, *ĪLLA* del lat., che in it. hanno dato «io, tu, egli, ella», si sono ridotti nei dial. emiliano-romagnoli a particelle pronominali atone che accompagnano obbligatoriamente il soggetto e fanno parte della coniugazione: da *ĒGO* si è avuto, con vari passaggi, *a* (poi generalizzatosi anche alla I e II pers. plur.), da *TŪ* è venuto *t*, quindi *a chêt*, *t chêtî* «canto, canti». Se vogliamo dire «io canto, tu canti» dobbiamo ricorrere a *mé a chêt*, *té t chêtî*, in cui i pron. sogg. *mé*, *té* vengono dalle forme dative latine *MIHI*, *TIBI* (cf. Rohlfs 1968, § 434 e 435) poi trasformatesi in *mī*, *tī* (cf. Lausberg 1971, § 711), in *mì*, *tì* dei dial. lombardi e veneti e infine in *mé*, *té* (come *drétt*, *lèss* /d'ret, 'les/ «dritto, liscio» vengono da più antichi *drítt*, *líss* /d'rit, 'lis/).

Il paradigma completo in gagg. è *a*, (*e*)*t*, *e*, *la*, *a*, *a*, *i*, *äl*, in bol. *a*, (*e*)*t*, *al*, *la*, *a*, *a*, *i*, *äl*, in romagn. *a*, *t*, *e*, *la*, *a*, *a*, *i*, *al*. Vediamole ora nella coniugazione verbale gagg.: *mé a chêt*, *té t chêtî*, *lû e chêtâ*, *lê la chêtâ*, *nuëter a cantê*, *vuëter a cantê*, *lörr i chêtên*, *lörr äi chêtên* «io canto, tu canti, egli canta, ella canta, noi cantiamo, voi cantate, essi cantano, esse cantano» (davanti a *V*, gagg. e romagn. *e* e bol. *al* diventano *l*: *l arîva* «(egli) arriva». Notiamo poi che, in gagg., *e* particella pronominale può oscillare con *al* negli stessi casi che abbiamo visto per l'articolo; analogamente, nella montagna alta moden. e reggiana si ha un sistema tripartito, e lo stesso a S. Chierlo). Queste particelle pronominali atone, chiamate in genere **clitici**, si usano non solo quando il sogg. è un pronome personale o non è espresso, ma anche quando è un sostantivo o altra forma grammaticale, es. *e gât e mâgna*, *tótt i ciacâren* «il gatto mangia, tutti parlano».

Come s'è visto, le forme dei clitici in gagg. coincidono con quelle romagn. Tuttavia, l'uso può considerarsi più bol.: in romagn. infatti davanti ad altra particella *e* diventa *u*: *u s vèd*, *u i dà*, *u i è*, *u n i vèd gnit* «si vede, gli dà, c'è, non ci vede niente», come nella sezione orientale della montagna media bol., ad es. a Loiano, mentre a Gaggio abbiamo le forme *e s vèdd*, *e i dà*, *e i è*, *e n i vèdd gnit|gnèt*, cui va confrontato piuttosto il bol. *as vadd*, *al i dà*, *ai é*, *al n i vadd gninta*.

Il bol. ha clitico *ai* anziché *a* nelle forme cristallizzate *ai ò*, *ai èva*, *ai èra*, *ai èren*, *ai èri* «ho, abbia, ero, eravamo, eravate», in grizz. abbiamo *ai ò*, (*ai*) *avē*, (*ai*) *avî* «ho, abbiamo, avete», cioè alla I e II pers. plur. del verbo «avere» può esserci *ai*. Nel dialetto rustico bolognese di S. Giovanni in Persiceto troviamo *nuètr avēin un can* oppure, per quanto minoritario, *nuètr a g avēin un can* «noi abbiamo un cane» ma, se «avere» ha funzione di ausiliare, *g* è impossibile: *vuètr avî fât un quèl* «voi avete fatto una cosa». Queste circostanze fanno pensare che, come *a g* persicetano, anche la forma cristallizzata bol. *ai* sia dovuta all'avverbio «ci», cf. it. popolare «c'ho, c'abbiamo, c'avete» («ci» infatti si dice *i* in bol. e grizz., *g* /g/ in persicetano; in bol. *ai ò* e *ai èva* si usano anche in funzione di ausiliare, es. *ai ò fât un quèl* «ho fatto una cosa», per cui quella *i* è tradizionalmente descritta come eufonica).

Se è così però bisogna concludere che in montagna *ai* si è diffuso molto oltre l'utilizzo originario: in grizz. si può usare non solo quando «avere» indica possesso ma anche quando è ausiliare, es. *nuēter (ai) avē un chē, vuēter (ai) avī fāt un quēl*, e in gagg. addirittura lo si ha alla I pers. sing. e alla I e II pers. plur. di tutti i verbi che cominciano con vocale: *nuēter ai avē un chē, vuēter ai avī fāt un quēl* e *nuēter ai abasē la ràdio* «noi abbassiamo la radio», *vuēter ai arivē sēper tērd* «voi arrivate sempre tardi», *nuēter ai inbalinē |ajinbali'nē|* «noi impalliniamo», *mé ai ofēndd* «io offendo» ecc. Frasi come *nuēter ai andē a cà, vuēter ai andē in ufēzzi* «noi andiamo a casa, voi andate in ufficio» sono impossibili in bol. o grizz., perché verrebbero capite come *«noi ci andiamo a casa, voi ci andate in ufficio». Per il gagg. invece è una semplice questione di contesto fonetico: si dice *ai andē, ai andē* «andiamo, andate» ma *a vâg* «vado» con solo *a*, perché la I pers. sing. del verbo «andare» comincia per consonante.

L'ordine sintattico *sogg. + clitico + verbo* è piuttosto rigido per cui in bol., se si sposta il *sogg.* dopo il verbo, occorre iniziare la frase con un *soggetto fittizio*, rappresentato dal clitico *ai*: *ai tâurna sô fiôl, ai ariva sô mujēr, ai é môrt al pēpa, s'al piôv ai nâs i fônngž* «torna suo figlio, arriva sua moglie, è morto il papa, se piove nascono i funghi» (letteralmente «nasce i funghi», con la III pers. sing.). Il soggetto fittizio si usa soprattutto coi verbi di moto e con «nascere, morire», ma è possibile incontrarlo con altri verbi intransitivi o usati come tali quando si introduce un soggetto nuovo: *incû ai dscârr al sēnddic* «oggi parla il sindaco». Invece, in bol. non si usa coi verbi atmosferici, che richiedono il clitico di III pers. sing. m. *al*.

In gagg. e in romagn. il *sogg. fittizio* è *e*, valido anche per i verbi atmosferici: gagg. *e vē tēt pī, s'e piôvv e nâs i fônngž* «vengono tanti bambini, se piove nascono i funghi». In romagn., il *sogg. fittizio* diventa *u* se seguito da altre particelle, in gagg. rimane *e*: *e s ē rōtt una scrâna, e in ē môrt trî, e m à telefonà la Làura|Ióffa* «si è rotta una sedia, ne sono morti tre, mi ha telefonato Laura/Giuseppe». In questo modo, il gagg. finisce piuttosto per somigliare al bol., dove *ai* si fonde con *as* «si», *in* «ne» e *am* «mi» dando *as é ràtt na scrâna, ai n é môrt trî, am à telefonè la Làura|Ióffa*.

Il *pronome «gli» e avverbio «ci»* è *i* come in bol. e romagn.: *a n i vâg mâi, a i ô détt, e i ě* «non ci vado mai, gli ho detto, c'è». Nel dialetto di Modena e della sua montagna si ha invece *g* /*g*/, che per la vicinanza geografica può anche infiltrarsi in area gagg.: i parlanti insistono infatti per *e i ě* escludendo **e g ě*, ma accettano sia *i n i ěren pió* sia *i n g ěren pió* «non c'erano più».

Nell'interazione con «si» l'ordine è «si gli, si ci»: *e s i ě avsinà* «gli/ci si è avvicinato», come in bol. e negli altri dialetti emiliano-romagnoli.

Aggettivi *possessivi*: al sing. m. sono *mē, tō, sō, nòster, vòster, sō*; al sing. f. abbiamo *mē, tō, sō, nòstra, vòstra, sō*, al plur. m. e f. *mē, tō, sō, nòster, vòster, sō*. I pronomi possessivi sono identici, tranne per il sing. f. dove abbiamo *mîa, tûa, sûa*: *la sō cà* «la sua/loro casa» ma *cla cà lé l'è la sûa* «quella casa è sua/loro» (a Pietracolora il pron. sing. f. è *mēja, tōvva, sōvva*, a Rocca Pitigliana *mēja, tōvva, sōvva*). La differenza tra agg. e pron. possessivi non esiste in bol., mentre è normale, in forma più o meno sviluppata, in grizz., romagn. e moden.

Agg. *dimostrativi*: *ste gât, sti gât, sta gâta, stâl gât*; davanti a vocale: *st ömmen, sti ömmen, st'ōca, stâli ōc* [ʎ]; *che, chi, cla, cāl*; davanti a vocale: *cl, chi, cl', cāl* [ʎ]. Pronomi: *quēsst, quissti, quēssta, quissti; quēll, quî, quēlla, quilli*. Tutti i dimostrativi si possono rafforzare aggiungendo *qué, lé, là* che indicano tre diversi gradi di distanza come in bol. e negli altri dial. emiliano-romagnoli: *ste gât qué* o *cal gât qué* «questo gatto», *cal gât lé* «quel gatto», *cal gât là* «quel gatto (ancora più lontano, ad es. non presente al momento della conversazione)». È anche possibile rafforzare ulteriormente con *che*: *ste gât che qué*. Esistono poi dei pron. dimostrativi *personali*: *stû-qué* o *lû-qué, lû-lé, lû-là, lè-qué, lè-lé, lè-là, lōrr-qué, lōrr-lé, lōrr-là*, vale a dire «costui, colui, costei, colei, costoro, coloro» cui vengono applicati i tre gradi di distanza. Anche il bol. ha i pron. dimostrativi personali, e così romagn. e moden., ma questi ultimi con forme abbastanza diverse.

Il *verbo* ha quattro coniugazioni, come in bol. e negli altri dialetti emiliano-romagnoli: I) *cantē, andē* «cantare, andare» II) *psē, vrē* «potere, volere» III) *bâter, bēvver* «battere, bere» IV) *dî, finî* «dire, finire» (a Gaggio, Bombiana e La Collina «bere» si dice *bē*, ma la coniugazione è la stessa delle altre località, che hanno *bēvver*: *a bēvv, t bēvvi, e bēvv, a bbē, a bbî, i bēvven*). Il gagg. quindi, come il romagn., perde *-r* alla I, II e IV coniugazione, il che non avviene in bol., che ha *cantèr, andèr, psair, vlair, bâter, bāvver, dîr, finîr*. Come in romagn. nessun infinito, neanche

della III, ha -r prima di una particella enclitica: *andēi, vrêl, bâti, finîla* «andarci, volerlo, batterli, finirla». In romagn. però la -r viene reinserita davanti a parola iniziante per vocale, cosa che non avviene in gagg.: *ai ò da andē a cà* «devo andare a casa».

Le forme di *avê* «avere» sono *ai ò, t ē, l à, l' à, ai avē, ai avî, i ē, àli ē* a Gaggio, Bombiana e La Collina; però a Rocca Pitigliana, S. Maria Villiana, Affrico e Pietracolora si trova una particolarità molto interessante: la III pers. sing. fa *l à* /la/ al maschile ma *l'ē* /leə/ al femminile! Questa distinzione, che chiameremo *dimorfia del genere di HABET*, si usa sia quando «avere» esprime possesso sia quando è ausiliare. Esempi rocchesi: *lû l à un gât, lē l'ē un chē, lû l à détt, lē l'ē fât* «egli ha un gatto, ella ha un cane, egli ha detto, ella ha fatto».

Il fenomeno, del tutto assente a Bologna (dove *à* non varia per genere: *lò l à, lî l' à*), sembra ancora una volta tipico della montagna media, o meglio di una sua parte: io l'ho trovato a S. Chierlo, e Loporcaro 1991, 78-80, lo segnala per Veggio e altre località del comune di Grizzana Morandi. Loporcaro 1996 precisa poi l'area interessata: si tratta di una fascia, non omogenea e anzi alquanto bucherellata dalle influenze esterne, «*grosso modo* equidistante fra il crinale appenninico e la Via Emilia», posta «a cavallo fra il medio Appennino modenese e bolognese interessando il primo in tutta la sua latitudine, dal Secchia al Panaro, ed il secondo per una porzione più ridotta, sino al Reno e al Setta».

Ma qual è la ragione della dimorfia di HABET? Loporcaro 1991 propone di spiegare la forma m. con HA(BE)T sincopato (come in bol.) e la forma f. con HA(B)ET → *ae (presente anche in it. antico, *cf.* Rohlfs 1968, § 541), poi trasformatosi per assimilazione in una specie di *e* lunga (per la precisione in *ē* /eə/). Recensendo l'articolo di Loporcaro sulla *Rivista Italiana di Dialettologia*, Francesco Benozzo osserva: «Non escluderei la possibilità di un'interferenza di sostrato, dal momento che la coniugazione per genere del verbo finito è ben attestata nell'area celtica, in particolare nelle forme del verbo 'avere'» (RID 27, 2003, p. 384), ma a me sembra da preferire l'interpretazione di Loporcaro, che ci offre già una spiegazione plausibile tratta dall'evoluzione interna del latino: le soluzioni più semplici sono spesso da preferire.

In questo caso specifico poi si può trovare una soluzione ancor più semplice e immediata: il gagg. *lû l à* «egli ha» presuppone *lû el à* con caduta di *e* per aferesi com'è normale nei dialetti emiliano-romagnoli, *lē l' à* «ella ha» presuppone *lē la à* con caduta di *a* per apocope, anch'essa normalissima nei nostri dialetti. Invece in rocchese si potrebbe essere verificato un passaggio del tipo *lē la à* → *lē lâ*, con fusione cioè delle due *a* in un'unica *a* lunga /aa/. Da lì si è poi avuto il passaggio /aa → eə/, secondo la normale filiera che ha portato anche a *fē, mēr, sēl, schēla* /'feə, 'meər, 'seəl, 'skeəla/ «fare, mare, sale, scala» ecc.

Si tratta di qualcosa di più di un'ipotesi, ma di un fenomeno che si sta ancora verificando sotto i nostri occhi: infatti, a Rocca Pitigliana e Pietracolora, e così nella vicina Montese (ma non a S. Chierlo, né a Veggio), oltre alla dimorfia di HABET c'è anche *dimorfia di EST*! Esempi rocchesi: *lû l ē bō* «egli è buono», *lē l' ē bōnna* «ella è buona».

Nelle tre località citate questa regola, mai registrata prima, è sistematica e ben salda, mentre a S. Maria Villiana e Affrico si sente piuttosto *lē la ē bōnna*. La mia spiegazione è che Rocca, Pietracolora e Montese siano l'avanguardia, e S. Maria e Affrico la retroguardia, di un passaggio *la ē* → *l'ē* geograficamente più circoscritto e cronologicamente più tardo del già compiuto *la à* → *lâ* → *l'ē* (le articolazioni effettive montesine sono diverse, ma ciò non cambia la sostanza del discorso).

Anche se come s'è detto l'apocope è la soluzione più frequente in Emilia-Romagna per l'incontro tra il clitico *la* e un verbo iniziante per vocale, non mancano i dialetti in cui i due elementi possono restare separati (ad es. a Careste, frazione di Sarsina (FC), *l è* «(egli) è» e *l' è* «(ella) è», ma anche *la è*, soprattutto per enfasi). Ciò può essere stato vero anche per l'area in questione della montagna media modenese e bolognese, il che avrebbe preparato la strada a un'assimilazione che ha poi consentito gli sviluppi fonetici successivi. Il fatto che tale assimilazione si sia avuta per «ha», verbo molto frequente costituito da un monosillabo accentato, non stupirà troppo chi sia pratico di fonetica storica e articolatoria. Il più circoscritto caso di «è» costituisce allora un fenomeno microareale prezioso, in quanto ci consente di trovare anche per il fenomeno più vasto e più antico una spiegazione fonosintattica interna al sistema, non già del latino ma addirittura dello stesso dialetto in esame.

(Aggiornamento dell'aprile 2010 - Nel frattempo ho trovato in riminese urbano la possibilità di dire «è» al femminile o con la forma di base *la è* /la'e/ ben viva nel contado, o con quella

assimilata *l'è* /l'ɛɛ/, o ancora con la forma ridotta *l'è* /l'ɛ/, uguale quindi al maschile *l* è /l'ɛ/. È probabile che /l'ɛ/ sia la forma più recente essendo preferita dai parlanti meno anziani, e che /l'ɛɛ/ sia una specie di fase intermedia tra la forma di base e quella moderna, in cui cioè la *a* è già assimilata al suono successivo ma ancora rimane la lunghezza a testimoniare del precedente incontro vocalico: sta di fatto che le tre forme sono tutte vive in riminese e possono confermare sincronicamente quanto affermavo diacronicamente sulla media montagna bolognese).

La II pers. sing. gagg. ha mantenuto la *-i* finale, in continuità coi dial. montani alti: si dice infatti *t ciâmi*, *t mâgni*, *t amâzi* «chiami, mangi, ammazzi», contro bol. e grizz. *t ciâm*, *t mâgn*, *t (a)mâz* (da notare che quella *-i* non ha dato metaforesi, contrariamente al romagn., in cui si dice *t cèmm*, *t mèggn*, *t mēz*, con vari suoni di tipo *e*).

In rocchese, i verbi *psê*, *vrê*, *tô* «potere, volere, prendere» della II coniugaz. hanno la III pers. sing. senza *-l*: *e pō*, *e vō*, *e tō* «può, vuole, prende», come in romagn.; in gagg. ho trovato *e pōl*, *e vōl*, *e tō*, alla Collina sia *e pō*, *e vō* sia *e pōl*, *e vōl* (cfr bol. *al pōl*, *al vōl*, *al tōl*).

L'imperfetto di *èser* «essere» è *a sêra*, *t êri*, *l'êra*, *a sêren*, *a sîri*, *i êren*; quella *s-*, sconosciuta al bol., è però diffusa in regione, Romagna compresa (in rocch. si dice *ai êra*, *ai êren* come in bol. e *a sîri* come in gagg.). I verbi della I coniugazione hanno l'imperf. in *-êva*, quelli della II in *-êva* e quelli della III e IV in *-îva*: *a cantêva*, *andêva*, *a psêva*, *a vrêva*, *a batîva*, *a bbîva*, *a finîva*, *a gîva* «cantavo, andavo, potevo, volevo, battevo, bevevo, finivo, dicevo»; il bol. può avere sempre *-êva* oppure distinguere fra la I coniugazione in *-êva* e la II, III e IV in *-êva*, mentre vari dialetti rustici bolognesi e il modenese hanno *-îva* per la II, III e IV; il romagn. ha sempre *-êva* (cioè *e* lunga chiusa).

Il passato remoto è ancora ben usato sia in bol. che in gagg., es. *i andénn*, *i fénn*, *i fónn* «andarono, fecero, furono»; come in bol., alcuni verbi possono avere forme forti, es. *e déss*, *e véss*, *e vōs*, *e tōs* «disse, vide, volle, prese» accanto a quelle deboli, es. *e gé*, *e vdé*, *e vlé*, *e tolé*.

L'imperativo si rafforza con *mō*, *bē* e *pû*: *vē mō qué*, *fà bē un quèl*, *và pû là*, *dâi pû!* «vieni qua, fai una cosa, ma guarda un po', dai!» (bol. *mō*, *bân*, *pûr*).

In bol. il participio passato è invariato: *andè* «andato/i/a/e», *avó* «avuto/i/a/e», (*v*)*gnó* «venuto/i/a/e», *finé* «finito/i/a/e». In gagg. succede lo stesso, ma la I coniugaz. non finisce in *-è* /'ɛɛ/ bensì in *-à* /'a/: *andà*, *cantà*, *lavà*, *mandà* «cantato, lavato, mandato». Lo stesso succede col sost. *cità* «città» (bol. *zitè*), ma i sost. f. da *-ATA* hanno *-da*: *bughèda*, *granèda*, *insalèda*, *strèda* «bucato, scopa, insalata, strada» come in vari dial. rustici bol., mentre in bol. cittadino troviamo *bughè*, *granè*, *insalè*, *strè*. Notevole il participio gagg. *dât* «dato», che Loporcaro 1991, 76-77 segnala anche per Veggio e spiega con un rifacimento analogico su *fât* «fatto» (bol. *dè*, *fât*).

Le forme del gerundio sono *andând*, *dând*, *stând* ecc. ma nelle frasi non ellittiche si ricorre a delle perifrasi, es. *l'è drè a magnè* «sta mangiando» (lett. «è dietro a mangiare»), e spesso anche nelle ellittiche, es. *int l andè a cà a l ò véss* «andando a casa l'ho visto» (lett. «nell'andare a casa l'ho visto»).

In bol. la **forma negativa** è ridondante, cioè oltre al I elemento *an* «non» abbiamo anche il II elemento *brîsa*: *a n al sò brîsa* «non lo so». Esiste anche *mégga*, che ha valore rafforzativo ed equivale all'italiano «mica»: *a n al sò mégga* «non lo so mica». Ritroviamo *brîsa* anche in moden., accanto al più frequente *ménga*: *a n al sò brîsa* «non lo so», *a n al sò ménga* «non lo so» ma anche «non lo so mica». In romagn. la negazione ridondante (ottenuta con *brîsa*, *brîsul* o *brîsol*) si ritrova solo in alcune zone, mentre in genere è a un solo elemento.

Nella montagna bol. si usa *brîsa* anche più spesso che in città: infatti in bol. cade in presenza di altri elementi negativi, per cui *a n sâ n pió*, *a n sò gnanc* «non sono più, non so neanche», mentre in montagna si può avere il cumulo delle negazioni: lizz. *e n sòn brîsgia più* «non sono più», grizz. *a n sò brîsa gnêc* «non so neanche».

Nell'area gagg. però, per influenza moden., il successore del lat. *MĪCA* tende a invadere il campo di *brîsa* come secondo elemento della negazione normale, non rafforzata: a Gaggio *a n e sò mîa* prevale nettamente su *a n e sò brîsa* e a Rocca Pitigliana *mêja* e *brîsa* sono ugualmente possibili. A Pietracolora, Bombiana e La Collina prevale invece *brîsa* (e *mîa* significa «mica»).

Nei dialetti emiliano-romagnoli la **forma interrogativa** si fa con l'inversione tra clitico e verbo. Esempi gaggesi: *èt mât?*, *èl vèra?*, *gnîv stasîra?*, *chêtne bē?*, *cus'èt détt?* «sei matto?, è vero?, venite stasera?, cantano bene?, cos'hai detto?» (oggi a volte l'inversione viene omessa, ma più per oscillazioni personali che per un cambiamento di regole interno al dialetto: infatti l'inversione è

normale in tutta la montagna media, e persino in un dial. montano alto come il lizz.). Alcune particolarità per il rocchese: 1) la dimorfia di HABET non vale alla forma interrogativa, per cui *cus'el?*, *cus'èla?* «cos'ha (egli/ella)?» con la stessa vocale accentata al m. e f. (cf. bol. *cus'el?*, *cus'èla?*) 2) le domande totali possono essere precedute da *a*, es. *a gnìv stasìra?* «venite stasera?», come in romagn. e diversamente dal bol.

Preposizioni: alcune particolarità dell'uso, divergente dall'it. ma coincidente col bol.: *andà a da mèl* «andato a male» (lett. «a da», bol. *andè da mèl*, lett. «da»), *bō da gnēt* «buono a nulla» (lett. «da»), e *m piēs ed magnē* «mi piace mangiare» (lett. «di»), *giughē ed sōld* «giocare a soldi» (lett. «di»), *a dēgg cō té* (rocch. *cō tēg*) «dico a te» (lett. «con»). Queste particolarità riaffiorano anche nell'it. locale.

Congiunzioni: come in bol. e negli altri dial. emiliano-romagnoli, «e» ha due forme: accanto al normale *e* di *e chē* e *e gāt* «il cane e il gatto» esiste *es*, usato tra due verbi coordinati col significato di «e per di più» («l'uno e l'altro» secondo la definizione dei parlanti): *a rédd es a cìglcrìd* «rido e piango», *a màgn es a bēvv* «mangio e bevo». Bertoni 1916, 177-8 fa risalire questa forma al lat. ET SIC «e così», ma la forma è entrata nell'it. locale come «e se», ad es. «rido e se piango», per etimologia popolare.

Per la **sintassi** notiamo anche una particolarità trovata a Pietracolora. In bol. «mi, ti, gli, ci, vi dispiace» ecc. si dice *am*, *at*, *ai*, *as*, *av agrìva* dal lat. parlato GRÈVE(M) «pesante», lett. «mi, ti, gli, ci, vi aggrava»; si tratta di una costruzione dativa. Lo stesso avviene negli altri dialetti del sottogruppo bolognese, ad es. persicetano *am agrìva*, grizz. e rocch. *am agrèva*, ma i miei parlanti pietracolesi, pur non escludendo la forma dativa, usano piuttosto il riflessivo: *a m agrìv* (lett. «mi dispiaccio»), *t agrìvi*, *e s agrìva*, *a s agrivēi*, *a v agrivē*, *i s agriven* e, se si chiede di calcare su «a me, a te» ecc., la risposta è *a mé a m agrìv*, *a té t agrìvi* (lett. «a me mi dispiaccio, a te ti dispiaci») ecc., con costruzione dativa e riflessiva allo stesso tempo!

3. Lessico e aspetto delle parole

Per il **lessico** va subito segnalata la raccolta di Franco Piacentini *Gratusēi*, repertorio ragionato di parole rocchesi relative alla vita quotidiana di un tempo, con molti termini comuni al bol. e anche a un'area più vasta, e altri più specifici della montagna e forse del posto. Un primo saggio di quell'interessante lavoro è stato pubblicato sul numero 30 di *Gente di Gaggio* (dicembre 2004, *Vocaboli curiosi e in disuso a Rocca Pitigliana*), successivamente la raccolta è stata ampliata e ritrascritta dall'autore secondo la grafia proposta in Vitali-Piacentini 2005 ed è ora disponibile all'indirizzo <http://kenoms3.altervista.org/altorenosciano3/pitigliana.htm>, per cui ci limiteremo qui ad alcune osservazioni.

Il lessico fondamentale è largamente coincidente con quello bol., naturalmente con varianti fonetiche, spesso regolari: rocch. *biōic*, *brazadèla*, *calzèder*, *cavdō*, *cmnzìpiē*, *cōl*, *gabanèla*, *gèra*, *ladēi*, *ligōr*, *patàja*, *pupà*, *rosgō*, *rōssc*, *saivavēina*, *šbiāvđ*, *šboldrō*, *scadōr*, *scarabacī*, *scazōi*, *scrumāz*, *sfalēsstra*, *sfialōpa*, *spartōra*, *stiēr*, *tōpa rugâgna*, *verghèta*, *ždōra*, *zighē*, *zirudèla* «bovaro, ciambella, secchio di rame, alari, cominciare, cavolo, assenza dal lavoro o da scuola (oggi in bol. *gabanèla* è il riposino pomeridiano, e viene dalla sosta di mezzogiorno degli operai), ghiaia, scorrevole, ramarro, lembo della camicia fuori dai pantaloni, papà, torsolo di mela, spazzatura, imbottavino, smunto, intruglio, prurito, malore, avanzo, capitombolo, scintilla, vescica, madia, lavello, talpa, anello nuziale, donna della casa, piangere, filastrocca tradizionale» (bol. *biōic*, *b.*, *calzaidèr*, *cavdōn*, *cmnzìpièr*, *cōl*, *g.*, *gèra*, *ladén*, *ligūr*, *p.*, *popà* (rust.), *rušgân*, *r.*, *salvavēina*, *s.*, *šbuldrân*, *scadâur*, *scarabacén*, *s.*, *scrumazōl*, *falēsstra*, *sfìòpla*, *spartùra*, *stièr*, *tōpa r.*, *vargatta*, *arždâura*, *zighèr*, *z.*), nonché *sócc'mel!* con l'eufemismo *mo sōnnza!* (lett. «ma sugna»); invece «topo» in montagna si dice *tōp* (come a Imola), mentre in bol. è *pândg*.

Notevole *bastèrd* «fanciullo», che indica quindi il bambino né poppante né adolescente: la parola «bastardo», oggi diventata molto offensiva in it., sembra connessa alle origini con «basto», poiché una bestia da soma come il mulo è un ibrido di un asino e una cavalla; da lì il significato si sarebbe esteso a qualunque animale o vegetale nato da un incrocio fra razze diverse e poi anche agli esseri umani. In area gagg. ci fu un'ulteriore estensione anche ai figli legittimi, che ritroviamo in forze in romagn. ma anche altrove: la parola è usata nella montagna modenese (io l'ho sentita

ad es. a Montecreto), e secondo l'*Atlante lessicale toscano* nel dialetto alto-versiliese di Stazzema si usa *bastardo* come allocuzione per ammonire un bambino o un ragazzo.

Parole tipiche della montagna media: *ardâgn* «arcobaleno» (ormai sostituito da *êrc-in-zêl*, gagg. *êrc-in-cêl*, cfr bol. *êrc-in-zîl*), *âscher* «desiderio», *asîv* «inappetente», *frusà* «caldarroste», *frustô* «serpentello innocuo», *gôsa* «scoiattolo», *mê* «bisogna», *strôzg* «prugnolo», *tasê môrt* (plur.) «sottotetto usato come ripostiglio», tutte parole che, fatte le necessarie equivalenze fonetiche, si ritrovano nei dialetti montani alti; la *fiēiba* «flauto di corteccia di castagno», diversamente dal *subiôl*, che è monotono, può emettere più di una nota musicale.

Aspetto delle parole: come nel resto della regione, la frequenza della *sincope* ha causato vari incontri consonantici inconsueti in it., ad es. *tēvvd*, *stōmmg* «tiepido, stomaco» e, con assimilazione di sonorità, *bdöcc'*, *bšē*, *sbdêl*, *pcô*, *ptô* «pidocchio, pesare, ospedale, boccone, bottone». A volte questi incontri consonantici necessitano di una vocale d'appoggio, per cui viene inserita una *a-* prostetica: *aldâm*, *anvôd*, *arcordê*, *arpiatēs* «letame, nipote, ricordare, nascondersi».

Conseguenza della sincope sono anche l'*assimilazione*, come in gagg. *bbó*, *bbîva* «bevuto, beveva», Affrico *bbó*, *bbêva* (/bv → bb/, cfr bol. *bvó*, *bvêva*), e la *dissimilazione*, come a S. Maria Villiana *dvó* «bevuto» (/bv → dv/, per evitare una sequenza iniziale di consonanti labiali), oppure gagg., grizz., romagn. *cmandê* «domandare», cfr lizz. *cmandare* (il bol. ha l'etimologico *dmandêr*, ma esiste la forma popolare *gmandêr*).

Una differenza interessante rispetto al bol. è il trattamento di TES-, DES- e DIS-: in città infatti gli incontri /t+s/ e /d+s/ dovuti alla sincope hanno dato /tʃ/: *tstân*, *tstimòni*, *dscârrer*, *dstrighêr* /tʃtan, tʃti'mòni, tʃ'karer, tʃtri'gêr/ «testone, testimone, parlare, districare» e analogamente /d+z/ ha dato /dʒ/: *dslighêr*, *dšnêr*, *dšdôt*, *dšnôv* /dʒli'gêr, dʒ'nêr, dʒ'dòt, dʒ'noov/ «slegare, pranzare, 18, 19». In montagna invece gli incontri /t+s, d+s, d+z/ sono evitati in vari modi: *testô*, *stimònni*, *scôrrer*, *strighê*, *slighê*, *desnê*, *desdôt*, *desnôv*, /testô, sti'mòni, s'kôrer, stri'gêa, zli'gêa, dez'nêa, dez'dòt, dez'noov/ (per «18, 19» anche *šdôt*, *šnôv* /z'dòt, z'noov/; *scôrrer* per «parlare» è esempio rocchese, a Pietracolora *descôrrer*, a Gaggio soltanto *ciacarê*, possibile anche in rocch. e pietrac.).

Per un confronto, in romagn. abbiamo *tistô*, *testimóni* (o *-òni*), *scôrrar*, *slighê*, (*d)šnê* o (*d)žnê* (cioè con passaggio /z → ð/ o mantenimento della sequenza /dz/ e anche /dð/), (*d)šdôt* o (*d)ždôt*, (*d)šnôv* o (*d)žnôv* («testone, testimone» mantengono la vocale di TES- perché parole d'importazione). Il sistema più vicino al gagg. è però quello moden., che conserva TES-, DES-, DIS-: *testâun*, *testimòni*, *descârrer*, *dstrighêr*, (*de)slighêr*, *disnêr*, *desdôt*, *desnôv*.

Il gagg. ha poi /dʒ/ in posizione finale nei numerali e iniziale in certe forme del verbo *dî* «dire», es. *ònnġ'*, *dòġġ'*, *quénng'*, *a gē*, e *ġîva* «11, 12, 15, diciamo, diceva», come in bol. *ònnġ'*, *dàġġ'*, *quénng'*, *a ġiàn*, *al ġêva*, romagn. *ònnġ'*, *dòġġ'*, *cvènnġ'* (ma anche *ònnġs*, *dòġġs*, *cvènnġs*), *a (d)gē*, e (*d)ġêva*, moden. *ònnġes*, *dàġġes*, *quénġdes*, *a ġiàmm*, *al ġîva*.

In bol. -IA è diventato -î, es. *malatî*, *ustarî*, *vî* /mala'tii, usta'rii, 'vii/ «malattia, osteria, via», con l'eccezione di «spia», che ha dato *spéjja* /s'peja/. Inoltre, «famiglia» si dice *famajja* /fa'maja/ (da un antico /fa'meʎʎa/).

In gagg. troviamo -îa, es. *malatîa*, *osterîa*, *vîa*, *spîa* /mala'tiia, osteriia, 'viia, s'piia/, e *faméja* o *famîa* /fa'meja, fa'miia/ (da un antico /fa'miʎʎa/), in continuità coi dial. montani alti, es. lizz. *malatia*, *ostaria*, *via*, *famîa* /mala'tia, ostar'ia, 'via, fa'mia/, ma la soluzione montana media in genere è -êja, es. rocch. *malatêja*, *osterêja*, *vêja*, *spêja*, *famêja*. Per «spia» e «famiglia» la diversa scrittura rispetto al bol. rispecchia la diversa pronuncia: il bol. ha /'eja, 'aja/ [ʔj:ɐ, ʔj:ɐ], cioè la consonante approssimante (o «semivocale») /j/ allungata perché dopo vocale breve, mentre in montagna abbiamo o /'eja/ con una /j/ tendente a /i/, come ad Affrico [ʔjɛ], oppure un vero e proprio trittongo, come a Rocca Pitigliana [ʔjɛ], e come in Romagna: romagn. *malatêja*, *ustarêja*, *vêja*, *spêja*, *famêja*, con [ʔɛɐ] o [ʔiɛ] ecc. a seconda delle zone. A S. Maria Villiana ho trovato sia [ʔɛɐ] sia [ʔiɛ], per cui alcune parole sembrano piuttosto avere -îa /'iia/ che -êja /'eja/ (per il significato dei simboli fonetici si rimanda a Canepari 2003).

Ai bol. *û*, *stû(v)*, *cô* «uva, stufa, coda» corrispondono in montagna *òvva*, *stòvva*, *còvva* (es. grizz. e rocch., in gagg. *stûa*); in moden. troviamo *òvva*, *stòvva*, *câvva*, in romagn. *òvva* e *stòvva* (però *stuvva* è più frequente), ma *còda*. In pratica occorre ipotizzare degli antichi *ûa*, *stûa*, *còa*

dovuti a caduta di *-v-* e *-d-*, poi al momento di sciogliere il dittongo ogni dial. ha seguito la propria strada; il bol. ha assimilato il secondo elemento al primo, mentre il gagg., il moden. e in parte il romagn. hanno inserito un elemento che, essendo *u, o* vocali posteriori e labiali, doveva essere posteriore e labiale: prima probabilmente si trattava di un approssimante (o «semivocale») come /w/, in parallelo con /j/ usato per sciogliere il dittongo *-ia* di «malattia, osteria, via» (/j/ è un approssimante anteriore, come anteriore è la vocale *i*), dopodiché /w/ si trasformò in /v/, fatto frequente in Emilia-Romagna.

Come in bol., il lat. SCL ha dato /stj/ in gagg.: *stiâf, stiômma, stiòp, mâsti* «schiaffo, schiuma, schioppo, maschio». In romagn. e moden. si è invece avuto /stʃ/: romagn. *s-ciaf, s-ciômma, s-ciòp, mas-c'*, moden. *s-ciâf, s-ciômma, s-ciòp, mâs-c'*.

Alcuni elementi lessicali gaggese che differiscono dal bol., fatte le equivalenze fonetiche regolari, si ritrovano in moden., come *ancôrra, dônna, dimônndi, scrévver* «ancora, donna, molto, scrivere», cfr moden. *ancârra, dânnâ, dimânndi, scrévver*, contro bol. *ancâura, dônâ, dimônndi, scrîver* (*dônna* e *dânnâ* presuppongono un antico DÓNNA, che ritroviamo in lizz., mentre la forma bol. parte da un antico DÓNNA; anche *ancôrra* e *ancârra* presuppongono un ANCÓRRA tuttora presente in lizz., e anche *dimônndi* e *dimânndi* presuppongono la stessa Ó, mentre il bol. presuppone U).

Tipicamente moden. è la conservazione della A di -ARIO in gagg. *lunâri, seminâri, silabâri* «calendario, seminario, sillabario» contro bol. *lunèri, seminèri, silabèri*, e infiltrazione moden. è la possibilità di dire, accanto a gagg. e rocch. *nèv, rêd, cèv, nôs* «neve, rete, chiave, noce» (bol. *naiù, raid, cèv, nûs*) anche gagg. *nèva, rêda, cèva, nôsa* (moden. *nèva, rêda, cèva, nôsa* o *nôs*); «ape» è solo *èva* sia in gagg. che in rocch. (bol. *èv*, moden. *èva*). Si noti *cês* «chiesa» bombianese, collinaio, rocchese e pietracolorese, mentre in gagg. si può dire solo *cêsa* (bol. *cîsa*, moden. *cêsa*).

In bol. parole come «invidia, fastidio, studia» sono *invîdia, fastîdi, stûdia*, in moden. invece *invèddia, fastèddi, stóddia*. Ciò a causa di un *trattamento eterosillabico* di /VCjV/ (moden. [VC:jV] contro l'omosillabico bol. [VV-CjV]) che si rispecchia anche nell'ital. di Modena: *bivvio, òddio* «bivio, odio» (contro it. di Bologna *bivio, òdio*). Vari dial. rustici e montani del sottogruppo bol. presentano lo stesso trattamento, ma spesso solo in alcune parole, es. grizz. *invèddia* ma *fastîdi*, it. locale *òddio* ma *bivvio*. Il gagg. è invece sistematico: *invèddia, fastèddi, stóddia*, it. locale *bivvio, òddio* (ma anche *òdio*).

Passando alle differenze fonetiche non regolari rispetto al bol. segnale gagg. *bèli, iânda, lûv* (a S. Maria Villiana *lôv*), *mèi, scuô, sóbbet* (a Rocca *subétt* come in moden.) «già, ghianda, lupo, meglio, calzerotti, subito» (bol. *bèle, gianda* -ma in bol. antico *ianda- lâuv, méi, sfôn, sóbbit*); *nôm* «nome» si trova anche nella campagna bol. e in moden. ed è più regolare del bol. citt. *nómm*, e anche *cnôss, còrr, mèt* «conosce, corre, mette» sono più regolari del bol. *cnôss, còrr, mèt* (moden. *cnôss* -ma in provincia anche *cnâss- còrr, matt*); la forma *lègg'* «leggo» presuppone il montano alto *lèggio*, mentre il bol. *lèz* verrà da un antico LÈGGIO, come suggerisce l'evoluzione delle stesse vocali nelle altre parole.

4. Il gaggese nel gruppo dialettale emiliano-romagnolo

Abbiamo visto fin qui come il gaggese presenti molti tratti in comune col bolognese, ma anche col modenese e i dialetti romagnoli.

I tratti *modenesi*, a volte strutturali (ad es. il plurale maschile invariato), a volte episodici (e dunque classificabili come semplici infiltrazioni dall'area vicina), sono evidentemente dovuti a contiguità geografica.

Secondo Loporcaro 1991, 62, anche alcuni tratti *bolognesi* sono dovuti alla geografia: egli infatti parla di una «accelerazione relativamente recente delle comunicazioni in direzione nord-sud» che ha incrinato «la coerenza originaria di isoglosse che si estendevano in senso diametrale rispetto alle valli appenniniche, lungo le direttrici di comunicazione più importanti nel passato». È chiaro che in quel «relativamente recente» il «relativamente» va sottolineato con forza, dal momento che, rispetto alle direttrici di comunicazione «diametrale» (cioè orizzontale sulla carta geografica), le strade (verticali) che collegano la pianura alla montagna risalendo le valli di fiumi e torrenti hanno da molto tempo un'importanza ben maggiore, ma appunto non ci si può sottrarre

all'impressione di una certa comunanza orizzontale fra i vari luoghi della montagna, anche se oggi fanno riferimento a capoluoghi di pianura diversi.

Riferendosi alla sua spiegazione per la dimorfia di HABET, che proietta l'origine del fenomeno in epoca lontana, Loporcaro 1996, 468 si chiede «se sia plausibile supporre per l'area contraddistinta dal fenomeno una qualche omogeneità in fase antica», e nota che l'area in questione è contraddistinta da tratti *romagnoli* come il passaggio di *l* a *i* davanti a consonante labiale o velare, *e* come art. sing. m. e clitico di III pers. sing. m. e la caduta di *-r* all'infinito accentato dei verbi, tutti tratti che dalla Romagna arrivano fino alla montagna reggiana passando appunto per la montagna bol. e moden. ed escludendo i capoluoghi. L'autore aggiunge che, come s'è visto, Schürr «rende ragione di questa irradiazione di fenomeni romagnoli lungo l'Appennino richiamandosi alla situazione alto-medievale. La provincia militare esarcale delle Alpi Appennine aveva nel Frignano e a Bismantova (presso Castelnovo nei monti, in provincia di Reggio) le piazze fortificate più occidentali opposte, a partire dalla fine del VI secolo, all'avanzata longobarda». Comellini 1969, 116 da parte sua afferma che i presidi montani dei bizantini dovevano essere collegati al Ravennate «attraverso un sistema di strade e di sentieri che, senza mai scendere nella pianura occupata dai Longobardi, permettevano il passaggio e i trasporti da una vallata all'altra, partendo da quelle che salivano dal territorio bizantino. Percorsi di questo genere, che lo Schneider escludeva, si possono seguire benissimo su una carta al 100 000».

Lasciamo agli esperti di storia e geografia locale il giudizio sull'effettiva riconoscibilità di queste antiche strade e rimaniamo in campo linguistico: è indiscutibile che vi siano tratti i quali accomunano la montagna bol., moden. e (in parte) reggiana escludendo i rispettivi capoluoghi, il che appunto lascia pensare a una conservazione di fenomeni sviluppatasi in un'epoca in cui fra le tre porzioni di montagna emiliana c'era ancora l'unità politica, prima cioè che ciascuna porzione finisse per essere influenzata progressivamente dalla città sotto la quale si venne a trovare a partire dal feudalesimo e dallo sviluppo dei liberi Comuni e poi delle signorie.

Quest'epoca non può essere che quella della divisione regionale fra longobardi e bizantini: i bizantini riuscirono a mantenere la montagna media, mentre dalla montagna alta subito a sud incalzavano i longobardi, che erano anche riusciti a conquistare progressivamente tutta la pianura emiliana (Bologna cadde nel 727). Non è strano pertanto che nella montagna media bol., moden. e reggiana, rimasta sotto l'Esarcato di Ravenna, si siano diffusi fenomeni romagnoli, né che un fenomeno di origine locale come la dimorfia di HABET si ritrovi nella montagna media bol. e moden. ma non a Bologna o a Modena.

Allargando l'orizzonte va però riconosciuto che le cose si sono sviluppate in modo molto più dinamico: 1) nel lungo confronto tra longobardi e bizantini certe zone di confine passarono una o più volte di mano; si è già detto ad es. di Bologna e S. Giovanni con le loro tracce del passaggio di *l* a *i* 2) i fenomeni linguistici possono diffondersi anche oltre le frontiere, dopo la scomparsa di queste ma anche quando ancora si ergono a parziale ostacolo ai contatti fra popolazioni, come è stato il caso della «palatalizzazione di *a*», che per Schürr nacque in Romagna e, estesasi a Bologna, risalì poi la Via Emilia fino a Piacenza, malgrado la presenza di diversi confini politici.

Vanno poi fatte altre considerazioni, più generali. L'Emilia-Romagna è stata politicamente frazionata per secoli, e non ha conosciuto la lunga unità politica che Venezia ha dato al Veneto, Torino al Piemonte, Genova alla Liguria, Firenze alla Toscana e, almeno in parte, Milano alla Lombardia. Ciononostante i dialetti emiliano-romagnoli sono una realtà (malgrado l'opinione di Schürr, secondo cui i dialetti emiliani sarebbero «dialetti lombardi gradualmente romagnolizzati», formula questa che non tiene conto proprio della particolare storia, posizione e funzione di Bologna). Il motivo è l'asse di comunicazione della Via Emilia, lungo il quale sono sempre passati intensi scambi, e con essi le novità linguistiche: in questo modo Bologna è per molti aspetti un ponte tra l'area emiliana centrale, cui appartiene insieme a Modena e Reggio, e la Romagna, cui l'accomunano secoli di storia. A sua volta, la storia linguistica di Modena è un insieme di flussi e riflussi di fenomeni linguistici dalla Lombardia alla Romagna e viceversa, che hanno dato al sottogruppo dialettale modenese un assetto molto più variegato di quello bolognese, come risulta bene da mie registrazioni ancora inedite e da Marri 1984.

5. Conclusione

Da quanto detto finora si conclude che il gioco d'influenze contrapposte che riguarda il gaggese, con le sue correnti che possono venire da Est come da Ovest e da Nord come da Sud, riproduce in scala più ridotta uno schema che interessa in fondo l'intero territorio regionale.

E così, se da un lato viene spontaneo osservare che il gaggese è, insieme al grizzanese, uno degli esponenti tipici della montagna media bolognese (sezione occidentale), dall'altro non si può non ribadire un principio di fondo valido per tutti i dialetti: il gagg. come oggi lo conosciamo è il frutto di una lunga evoluzione storica, a sua volta condizionata da fattori geografici, per cui analizzandolo riemergono i dati che hanno interessato e interessano il territorio in cui si parla, come l'altitudine (con la vicinanza dei dialetti montani alti), i confini storici (come quello fra longobardi e bizantini), il tracciato delle strade (dalla viabilità «orizzontale» delle strade più antiche a quella «verticale» dovuta alla valle del Reno), gli ostacoli naturali, gli scambi con le popolazioni vicine.

In attesa che gli esperti di storia e geografia locale dicano la loro, ad es. sulla questione del tracciato delle strade, è già chiaro che una comprensione completa dei dati storici e geografici può giovare molto anche di una lettura particolareggiata dei fatti dialettali, in un reciproco scambio fruttuoso che ricorda da vicino le interazioni effettivamente verificatesi e che hanno conferito a lingua e paesaggio il loro carattere unico.

Elenco dei parlanti

Gaggio (Gâg') Luigi Lenzi, Lino Maggi, Lina Palmieri, Luigia Tanari, Alessandro Bernardini, Marco Cecchelli; *Affrico (Âfric)* Ottorino Gentilini; *Bombiana (Bonbièna)* Virgilio Bettucchi; *La Collina (La Colèna)* Stefano Bernardini; *Pietracolora (Perdaclôra)* Roberto Milani, Rosanna Cotogni; *Rocca Pitigliana (La Ròca)* Franco Piacentini; *Santa Maria Villiana (Sêta Maréja)* Giuseppe Gandolfi.

Bologna Luigi Lepri, Armando Bandiera, Giannetto Muzzi, Amos Lelli, incisioni di Demetrio Presini, Fausto Carpani, Quinto Ferrari, Mario Medici, Carlo Musi; *Grizzana Morandi (Tavernola)* Dario Mingarelli; *Grizzana Morandi (Veggio)* Luciano Predieri; *Imola* Guglielmo Calzoni, Peppino Pelliconi; *Lizzano in Belvedere* Domenico Riccioni, Gualtiero Bonucchi; *Lizzano in Belvedere (Pianaccio)* Benito Biagi; *Loiano* Giuseppe Naldi; *Porretta Terme* Olindo Manca, Giuseppe Simoncini, Luigi Zappi; *San Chierlo* Ferruccio Costa; *San Giovanni in Persiceto (Castagnolo)* Alfa Capponcelli; *Vergato* Orlando Venturi, Franco Gamberi, anonima.

Modena Sauro Torricelli, Fernanda Corsini; *Modena (San Damaso)* Rosa Marzaioli; *Montecreto* Giovanni Borghi; *Montese (San Martino)* Maria Mecagni; *Montese (Castelluccio di Moscheda)* Roberto Sarti.

Ravenna Mario Pierpaoli, Sergio Nardi; *Fusignano (Maiano)* Giuseppe Bellosi; *Lavezzola* Ennio Dirani; *San Zaccaria* Gianfranco Camerani.

Nota sull'ortografia bolognese

In tempi recenti l'ortografia bolognese si è finalmente unificata, con l'adozione da parte degli autori più importanti dell'«Ortografia Lessicografica Moderna» (OLM), usata anche in questo articolo. Per saperne di più: www.bulgnaais.com/grafia.html.

Nota sull'ortografia romagnola

L'ortografia romagnola è abbastanza consolidata e io, convinto che l'unificazione ortografica sia molto importante per i dialetti e le lingue minoritarie, ritengo opportuno rispettarla (*cf* lettera scritta a *la Ludla* n. 8, ottobre 2007, p. 4), in particolare per quanto riguarda la resa delle vocali orali. Alcuni grafemi hanno valore diverso rispetto ai corrispondenti segni bol. e quindi, per non confondere il lettore, in questo articolo ho ridotto le citazioni romagnole al minimo indispensabile. Per evitare ogni equivoco e per facilitare il confronto, ecco una sinossi del sistema usato dell'Istituto «Friedrich Schür» per i dialetti della pianura ravennate-forlivese:

Vocali orali accentate

<i>a</i>	/a/	foneticamente sempre lunga
<i>é</i>	/e/	foneticamente sempre lunga, può anche essere pronunciata <i>èi</i>
<i>ê</i>	/eə/	dittongo dal secondo elemento «evanescente»

è	/ɛ/	sempre breve
ë	/ɛə/ o /ɛɛ/	a seconda dei dialetti
i	/i/	foneticamente sempre lunga
ó	/o/	foneticamente sempre lunga, può anche essere pronunciata <i>òu</i>
ô	/oə/	ditongo dal secondo elemento «evanescente»
ò	/ɔ/	sempre breve
ö	/ɔə/ o /ɔɔ/	a seconda dei dialetti
u	/u/	foneticamente sempre lunga

Vocali nasali

Sono /ɛ̃, ɛ̃, ĩ, õ/, sempre lunghe e accentate. Bellosi 1979, 232 segna *â, ê, ĩ, õ*, sistema che seguì anch'io. Invece *la Ludla*, bollettino dell'Istituto Schürr, si limita ad *â, en, in, on*. Un'alternativa ad *â* sarebbe *ã*, un simbolo fonemico alternativo a /ɛ̃/ potrebbe essere /ɛ̃̃/.

Consonanti

Il sistema è molto simile a quello bol., tranne che gli autori romagnoli non usano il raddoppio grafico per [C:]. Per ragioni di confrontabilità, io ho usato tale raddoppio, ad es. in *t cèmm, t mègggn* «chiami, mangi». Ho però scritto *òng', cvèng'* oppure *ònnndš, cvènnndš* «11, 15» per mostrare le diverse pronunce possibili.

Bibliografia

- BELLOSI Giuseppe 1979, «Un dialetto romagnolo (Fusignano di Ravenna)», in BELLOSI G., QUONDAMATTEO Gianni, *Le parlate dell'Emilia e della Romagna*, Firenze : Edizioni del Riccio, pp. 231-262
- BERTONI Giulio 1916, *Italia dialettale*, Milano : Hoepli
- CANEPARI Luciano, VITALI Daniele 1995, «Pronuncia e grafia del bolognese», in *Rivista Italiana di Dialettologia* (RID XIX), pp. 119-164
- CANEPARI Luciano 2003, *Manuale di fonetica*, München : Lincom, *cf* http://venus.unive.it/canipa/pdf/MFo_16_Italia.pdf
- COMELLINI Marcello 1969-70, *Caratterizzazione dialettale delle parlate emiliane della media e bassa valle del Setta (Grizzana, Monzuno, S. Benedetto Val di Sambro, Sasso Marconi)*, tesi di laurea, Bologna
- HAJEK John 1990, «The Hardening of Nasalized Glides in Bolognese», in *Certamen Phonologicum II, Papers from the 1990 Cortona Phonology Meeting*, edited by Pier Marco Bertinetto, Michael Kenstowicz and Michele Loporcaro, Rosenberg & Sellier : Torino, pp. 259-278, *cf* www.bulgnais.com/BologneseHardening.pdf
- LAUSBERG Heinrich 1971, *Linguistica romanza*, Milano : Feltrinelli (vol. I *Fonetica*, vol. II *Morfologia*, ed. ampliata e riveduta rispetto all'originale tedesco del 1969)
- LEPRI Luigi, VITALI Daniele 2007, *Dizionario Bolognese-Italiano Italiano-Bolognese - Dizionèri Bulgnais-Itagliàn Itagliàn-Bulgnais*, Bologna : Pendragon 2007, *cf* www.bulgnais.com/dizionario.html
- LOPORCARO Michele 1991, «Di alcuni caratteri morfosintattici del dialetto di Grizzana, sull'Appennino bolognese», in *Italia Dialettale* (LIV), pp. 57-126
- LOPORCARO Michele 1996, «Un caso di coniugazione per genere del verbo finito in alcuni dialetti della montagna modenese e bolognese», in *Zeitschrift für romanische Philologie* (112, 3), pp. 458-478
- MALAGOLI Giuseppe 1910-11-13, «L'articolo maschile singolare nel dialetto di Piandelagotti (Modena)», in *Archivio Glottologico Italiano* (XVII), pp. 250-254
- MALAGOLI Giuseppe 1943-54, «Intorno ai dialetti dell'alta montagna Reggiana», in *L'Italia Dialettale* (XIX), pp. 1-29
- MARRI Fabio 1984, «Grafemi e fonemi in dizionari dialettali del XVIII secolo (Per una storia del dialetto modenese)», in *Il dialetto dall'oralità alla scrittura*, Atti del conv. per gli studi dial. it. (Catania-Nicosia 1981) 15, Pisa : Pacini, pp. 145-167
- PIACENTINI Franco 2004, *Vocaboli curiosi e in disuso a Rocca Pitigliana*, in *Gente di Gaggio* 30, pp. 72-79
- PIACENTINI Marco 1998, *Il dialetto di Frassinoro*, Modena : Notizie (con mappa toponomastica dialettale)
- ROHLFS Gerhard 1968, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino : Einaudi
- SCHÜRR Friedrich 1933, «La posizione storica del romagnolo fra i dialetti contermini», in *Revue de Linguistique Romane* IX, pp. 204-228
- SCHÜRR Friedrich 1974, *La voce della Romagna. Profilo linguistico-letterario*, Ravenna : Edizioni del Girasole
- SECCHI Remo 2000, «Legenda - Regole grammaticali», in *Che bèl, turnâr a cà, Commedia brillante in 2 atti*, Compagnia Dialettale di Gazzano, pp. 3-10

Da: AA.VV., *Gaggio Montano. Storia di un territorio e della sua gente*, Gaggio Montano : Comune e Gruppo di Studi «Gente di Gaggio» 2008 (II volume) - versione dell'ottobre 2013

VITALI Daniele 2005, *Dscârret in bulgnais? Manuale e grammatica del dialetto bolognese*, Bologna : Airplane (con 2 CD), *cf* www.bulgnais.com/manuale.html

VITALI Daniele, PIACENTINI Franco 2005, «Scrivere i dialetti della media montagna bolognese», in *Gente di Gaggio* 32, pp. 84-88, *cf* www.bulgnais.com/ortografia-montagna-media.pdf

VITALI Daniele 2007, «Il dialetto di Porretta Terme» in *Nuèter* 65, pp. 52-58, *cf* www.bulgnais.com/Dialetto-Porretta.pdf

VITALI Daniele 2009, *L'ortografia romagnola. Storia. La pianura ravennate-forlivese. Il dialetto di Careste e il «sarsinate»*, Cesena / S. Stefano di Ravenna : Associazione «Istituto Friedrich Schürr» e Società Editrice «Il Ponte Vecchio» *cf* www.bulgnais.com/OrtRom.pdf